

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4, 21-23)

n. **208**

Estate 2007 - Anno XXX

SOMMARIO

- Considerazioni (laiche) sul tema delle "unioni civili"
- Parola di Dio o "note" ecclesiastiche? • Cosa vorremmo dal Partito Democratico • Il Festival dell'Economia sul banco di scuola • SITE PLUTO, la storia di una servitù infinita
- La sofferenza della politica • La separazione impossibile
- Casa di riposo e ospiti • Le (nuove?) famiglie

Per fare e rinnovare l'abbonamento a L'INVITO

L'abbonamento: un regalo per la rivista, per voi, per qualche vostro conoscente interessato ai contenuti di cui ci occupiamo - temi da studiare con tempi diversi rispetto al fast-thinking cui ci costringe la contemporaneità.

**PER CONTINUARE ABBIAMO BISOGNO
DELL'AIUTO ANCHE DEI PIÙ DISTRATTI
CHE PURE CONTINUANO A LEGGERCI**

**S.O.S.
CAMPAGNA ABBONAMENTI
2008**

NON DIMENTICATE!

Il versamento di € 15,00 o 25,00 va fatto sul c.c.p. n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38050 POVO (TN).

Disponibile presso
la Rivisteria di Via S. Vigilio e la Libreria Ancora di Via S. Croce

Considerazioni (laiche) sul tema delle “unioni civili”

di Emilia Sallustio

Per chi svolge il mestiere di insegnante e lo fa con passione, la fine e l'inizio di ogni anno scolastico è sempre momento di bilanci e di programmi. A volte i conti non tornano, tra energie investite e risultati conseguiti e, frustrazione a parte, resta l'impressione durevole, che si consolida anno dopo anno, della fatica della relazione educativa. Riflettendo meglio si può fare a meno dell'aggettivo “educativa”, resta semplicemente la “relazione”. È pane quotidiano per chi ci crede e investe, da laico o da credente, da “single” o stando in coppia, da omosessuale o da etero, da genitore oppure no.

Provo a parlare da laica, da donna, madre di un adolescente e insegnante, che vive nel quotidiano e nella sua fatica, condivisa con milioni di altri, cercando di dare un senso alla propria vicenda esistenziale, senza perdere di vista il nesso, quando c'è, tra le infinite

storie personali e quella, più grande, che insegno ai miei studenti.

Vivere nell'amore e crearlo non è appannaggio esclusivo di chi pratica e si riconosce in una fede religiosa rigorosamente monoteista. Forse chi ha fede è sostenuto nel suo compito da qualche certezza in più di chi non ne ha. Ma non ritengo del tutto vero neanche questo da quando, dopo Auschwitz, è più realistico pensare a un Dio che ha rinunciato alla sua onnipotenza, e agire “come se Dio non ci fosse”.

Credo intimamente che l'esperienza del dolore e della sofferenza, anche quando si offra sotto forma di “banalità” o “gratuità” del male o “ambiguità del bene”, possa e debba essere condivisa ed elaborata insieme: la parola, il dialogo, l'ascolto dell'altro, possono curare e lenire le ferite.

Per questo, della proposizione “Maschio e femmina li creò” accol-

go istintivamente e con maggior convinzione l'aspetto creativo, il primato della relazione rispetto alla funzione. Anche per una personale diffidenza nei confronti di ciò che si presenta come unicamente "funzionale", pena l'esclusione, l'emarginazione, lo "scarto", il montaliano "osso di seppia". È una forma di razionalismo imperante che, nella mia prospettiva, leggo come "pensiero unico", imposizione del modello occidentale, sistema tecnologico a direzione esclusiva, eliminazione delle differenze, ossessione identitaria, rifiuto a priori dell'"altro" da sé.

La relazione, la relazione di coppia, è il luogo dell'alterità per eccellenza e dunque della creatività, sia che si procrei o no. Richiede, nella sua quotidianità, apertura e duttilità, accoglienza e condivisione. È progettualità, anche quando la durata non è definitiva ma pensa di esserlo, esercizio di libertà nella consapevolezza di limiti e compromessi, rispetto dell'altro anche nemico e straniero. È gestione dei conflitti che animano passioni, suscitano domande, anche quando non generano risposte né senso.

Questo, per me, è vivere nel "tempo particolare" che ci è dato, dove si mescolano, spaesandoci, "rischi di morte" e "pulsioni di vita". Per questo respingo d'istinto ogni approccio

dogmatico, ogni "ipse dixit" siano essi Stato o Chiese.

"Il peccato e il male morale non sono il desiderio di realtà cattive ma la rinuncia a una realtà migliore". È quanto sostiene Agostino ed è una verità folgorante che ci interpella non solo come donne e uomini di pensiero ma anche di volontà e di azione, liberi ma eticamente responsabili.

L'espressione "unioni civili" evoca, per contrasto, le tante unioni "incivili", sancite dal matrimonio e fondate più sulla "funzione" che sulla relazione che accoglie e integra l'alterità e ne fa motivo di crescita e arricchimento per chi ne è coinvolto. Fatico a condividere la "differenza di fondo" fra coppie regolarmente sposate e convivenze sia pure "di altissimo livello". Chi stabilisce i "livelli"? La Chiesa, la Legge, lo Stato? È lecito, umanamente, esprimersi come per l'organigramma di un'azienda o di una multinazionale?

Se la serietà dell'impegno risiede nel riconoscimento sociale del legame, ciò significa che chi lo chiede fa sul serio e intende assumersi delle responsabilità. E i figli delle convivenze di fatto o di coppie separate sono forse "figli di un Dio minore"?

Comprendo i timori di chi vede il mondo preda di un radicale individualismo o di un insano relativismo

che tutto appiattisce e svuota di senso. Ma non è la pratica dei dogmi o i vincoli ufficiali a sancire la bontà o la durata di un legame, è la qualità delle persone a garantirle, è la loro volontà e fatica quotidiana, la loro onestà intellettuale.

Quanto alle relazioni omosessuali patiscono le stesse contraddizioni e lacerazioni di quelle etero perché anche qui è di persone che si tratta, del loro valore e sensibilità e di qualità delle relazioni.

Non tocca a noi stabilire, in questioni così delicate, cosa è "naturale" e cosa non lo è, ma è di pertinenza di noi umani che facciamo comunità tutelare e garantire il valore fondamentale della libertà di scelta secondo coscienza, consapevoli che non tutte si somigliano né condividono gli stessi presupposti.

Dunque la domanda di riconoscimento pubblico, sociale e giuridico è un esercizio di democrazia e di libertà, una richiesta lecita di legittimazione. Chi la avanza lo fa in nome anche di un'etica nuova, che tanti praticano non senza dubbi, incertezze, perplessità, contraddizioni.

Dietro i "non possumus" percepiamo la difficoltà e il rifiuto di individui e istituzioni ad accogliere modelli di comportamento diversi da quelli consueti e codificati dalla tradizione,

perché turbano la tranquillità, pongono domande inedite, battono altre strade a volte del tutto solitarie.

È vero, il "giusto" o il profeta non stanno nella maggioranza, perché esserlo richiede "pensare" e "parlare" e pensare comporta fatica, parlare, responsabilità.

Perciò si preferisce correre il rischio di fare del sesso "merce e consumo" "riproponendo, rovesciata, la medesima scissione tra sessualità e personalità", un forma di prostituzione che è "rapporto senza storia".

"Sei amato solo dove puoi mostrarti debole senza provocare in risposta la forza" afferma il filosofo Adorno nei "Minima Moralia". Ogniqualvolta una richiesta di riconoscimento di sé e di accoglienza scatena il fuoco incrociato della morale perbenista e della riaffermazione del dogma non si è amati nella propria debolezza e fragilità creaturale.

L'amore come passione avrà anche un aspetto "naturalmente" distruttivo ma c'è anche la cultura e la ragione, la mediazione e il dialogo, la misura e l'esperienza a porvi rimedio e a disinnescarne gli aspetti più devastanti, "stabilizzandolo" in una forma creativa e gioiosa.

Dunque, "non è bene che l'essere umano sia solo".

Parola di Dio o “note” ecclesistiche?

di Alfredo de Riccabona

Da tempo si avverte un senso di disagio profondo nella vita della Chiesa che porta a riflettere sulla sua realtà “ab intra”, alla sua coerenza “interna”, per poi guardare ai riflessi esterni di certe prese di posizione in ordine alla testimonianza cristiana nel mondo.

A quarant'anni dal Concilio, a venti dalla “Christi fideles laici”, non è chi non veda come la prassi della gerarchia ufficiale contrasti con gli insegnamenti conciliari riguardo ai compiti, alle responsabilità e all'autonomia dei laici in riferimento alle realtà temporali che investono il loro impegno nel mondo.

Quando all'interno di un organismo complesso come la chiesa una parte deborda dai propri compiti specifici per invadere quelli di altre componenti, si creano necessariamente degli scompensi anche gravi che possono mettere, di fatto, in crisi tutto l'organismo anche al di là di aspetti immediatamente visibili.

Se si considerano attentamente al-

cune prese di posizione della gerarchia italiana e vaticana, si avverte che esse non riguardano il compito dell'evangelizzazione, dell'annuncio cristiano fondamentale, ma pretendono di dire parole definitive nei campi delle scienze naturali e delle scienze umane e sociali quali la filosofia, la sociologia, la psicologia, l'antropologia, l'economia, la politica e così via, che non riguardano di per sé la rivelazione, campi nei quali non è assicurata nessuna garanzia di verità ai pastori della chiesa, proprio perché si tratta di ambiti da un lato propri della competenza dei fedeli laici, dall'altro anche per il loro carattere “storico” che esclude un'impostazione dogmatica a priori. Si tratta di campi affidati alla faticosa ricerca comune di tutti gli uomini pensanti, ricerca che si evolve nel tempo attraverso progressive acquisizioni e maturazioni.

C'è un elemento indicatore preciso che conferma che siamo fuori dai compiti che spettano alla gerarchia. E

questo indicatore è evidente nei documenti di varia natura espressi ufficialmente. Mancano sistematicamente riferimenti precisi alla Parola di Dio, al Vangelo, al messaggio biblico: si tratta di ragionamenti (quando non di manipolazioni) che non hanno alcuna autorità propria del messaggio cristiano vero e proprio e perciò non possono avere nessuna portata vincolante per i fedeli laici. Nella migliore delle ipotesi sono "opinioni", niente di più anche quando sono presentate (indebitamente) come indicazioni impegnative. Dove sta scritto che nel campo delle scienze della natura e delle scienze umane ai vescovi spetti l'ultima ed esclusiva parola? Chi l'ha detto che in tutto lo scibile umano i vescovi siano i "periti peritorum" (gli esperti degli esperti) ai quali tutti i fedeli (ma si pretende anche i non appartenenti alla chiesa) devono adeguarsi alle loro affermazioni, talora ricche di vera insipienza, espressioni di chi vive in un suo mondo fuori dalla storia e dalle vicende umane?

Continuando su questa strada anche il magistero perde sempre più credibilità e le sue "note" rischiano di avvicinarsi sempre più alle "grida" di manzoniana memoria, che, al di là delle temporanee discussioni che provocano, vengono seppellite rapidamente.

C'è una base più ampia di quanto non si creda del laicato cattolico che ha da tempo preso sul serio l'insegnamento del Concilio Vaticano II sui suoi compiti nella chiesa e nel mondo, sull'autonomia che gli spetta (a cui non può venir meno) nelle realtà temporali, sull'assunzione di responsabilità in particolare nell'economia e nella politica, sulla sua funzione essenziale di "mediazione" fra valori cristiani e loro realizzazioni storiche. È tempo perciò che certa gerarchia faccia no uno ma due o tre passi indietro rispetto al suo debordare in campi che non gli sono propri. Aumentano, infatti, i rischi "a carico" del popolo di Dio che la confusione e il disagio iniziale si trasformino in un distacco della base nei confronti di una conduzione pastorale chiaramente in contrasto con il Concilio.

Fino a quando si continuerà su queste linee? Possibile che non ci si renda conto che i fedeli laici sanno che è meglio obbedire a Dio che agli uomini e quindi si comportano di conseguenza? Certa gerarchia ignora che esiste una legittima opinione pubblica nella chiesa, come aveva auspicato, fin dagli anni cinquanta, Pio XII? Che è questa la direzione in cui si muove il "sensus fidei" dei fedeli?

Va ricordato che anche i vescovi, compreso il vescovo di Roma nell'eser-

cizio del suo magistero ordinario, sono tenuti agli orientamenti e agli insegnamenti del Magistero universale espresso nel Concilio dai vescovi di tutto il mondo in comunione col papa. Fra questi insegnamenti c'è quello della "Dei Verbum" che dice espressamente che tutti, vescovi compresi, sono "sotto" la Parola di Dio, che è la vera "nota" vincolante per tutti i membri della chiesa.

Con singolare coincidenza ho letto in questo periodo alcune considerazioni di Enrico Peyretti che mi pare utile riportare come conclusione:

"Si spera in qualche passo che superi le sciagurate divisioni provocate, nella chiesa e nel paese, dagli interventi della gerarchia cattolica sul terreno proprio dei credenti laici nel mediare i valori entro la possibile realtà storica e legislativa. Se la chiesa è o appare una forza sociale in com-

petizione con le altre, sia che vinca sia che perda, danneggia l'annuncio evangelico, che sopravanza tutte le nostre realizzazioni. I punti davvero "non negoziabili" nella vita personale dei fedeli sono nel "Discorso della Montagna": il perdono delle offese, l'amore dei nemici, la speranza quando non si vedono speranze, la libertà dal possesso avido, il vivere per gli altri, la mitezza, l'adoperarsi per la giustizia e la pace. Se la chiesa deve dire una parola di rimprovero duro, deve rivolgerla ai potenti e non ai deboli. Essa ha il compito di testimoniare fede più che dottrina, speranza più che preoccupazione, amore più che accuse. Sarà bene che crescano, senza timidezze, la ricerca e la comunicazione libera e fraterna su questi temi essenziali nella chiesa cattolica, sia locale che universale". (Rocca 15 giugno 2007)

Cosa vorremmo dal Partito Democratico

di Nino Di Gennaro

È ampiamente diffusa, tra quanti hanno a cuore una politica riformista capace di coniugare in un progetto credibile solidarietà e sviluppo, una poco gradevole sensazione: quella di vivere la tormentata vicenda della nascita del Partito Democratico come un tragico paradosso da cui sembra non si riesca a venir fuori. Da una parte, avvertiamo tutti, mi pare, l'urgenza di approdare ad un nuovo livello d'iniziativa politica che sappia guardare in faccia i problemi di oggi e prospettare soluzioni di medio termine per un futuro più rassicurante, chiudendo una fase politica segnata da contraddizioni e sbandamenti gravi (ma anche da misure - è bene ricordarlo - che hanno salvato l'economia italiana con l'aggancio all'euro e il risanamento finanziario operato sia con il primo che con l'attuale governo Prodi). Dall'altra, percepiamo costantemente una sorta di sorda e inafferrabile resistenza che emerge ora come diffidenza ideologica ora come scetticismo su tempi, modi e rego-

le dell'operazione; resistenze operate in primo luogo da quanti dovrebbero essere invece i protagonisti di tale iniziativa.

A volte, alcuni dei dirigenti dei partiti che si apprestano a dar vita al Partito Democratico sembrano muoversi più per difendersi dal nuovo Partito che per promuoverlo: ci si preoccupa più di traghettare in esso correnti organizzate e segnare i confini invalicabili del proprio territorio ideologico che di mettere a confronto posizioni ideali e culturali da contaminare per quella sintesi culturale che si dovrebbe realizzare con il nuovo Partito e aprire la strada alla speranza di risposte inedite a problemi inediti. Forse è proprio questa l'ostacolo più insidioso: la paura di contaminarsi, di perdere la propria identità; come se le identità finora difese non fossero scosse alle fondamenta dalle sfide che il mondo "scientifico-tecnologico" del terzo millennio ci pone. E così, se i "teodem" si preoccupano di difendere i loro inderogabili valori, i laici corrono ai ripari organiz-

zando un fronte anticlericale che faccia da contrappeso, ignorando, gli uni e gli altri, che solo un nuovo dialogo può produrre il superamento di due tare storiche della società italiana, integralismo e anticlericalismo, che hanno già provocato guai e che rischiano di produrne di maggiori in un frangente storico segnato negativamente da fondamentalismi vecchi e nuovi. Poi ci sono le posizioni di rendita da difendere, insieme con le carriere di questo o quel dirigente, che si colloca in questa o quella corrente o cordata in funzione del peso che queste potranno avere nel nuovo Partito.

Insomma sembra di essere di fronte ad una nuova tela di Penelope: solo che in Itaca la mano che tesseva e quella che disfaceva era la stessa ed aveva un unico fine, qui le mani che tessono e quelle che disfano si alternano, si confondono, cambiano continuamente, e non sembrano perseguire le stesse finalità.

E purtroppo nessuno sembra capace di un colpo di reni decisivo. Sono convinto che la maggioranza del popolo dell'Ulivo condivide da tempo il progetto delineato da Prodi, ma si sente avvilluppato in una rete invisibile dalla quale non riesce a districarsi. Forse solo una massiccia partecipazione alle votazioni indette per il 14 ottobre e un esito di tale votazione che penalizzi correnti e controcorrenti

potranno liberarci dalla cappa che sta togliendo respiro al nuovo Partito.

A dimostrazione di questa volontà diffusa di passare ad una nuova fase c'è stata la reazione positiva che subito si è diffusa nel popolo dell'Ulivo con l'ufficializzazione della candidatura di Veltroni: una boccata d'ossigeno che ha attenuato la cappa. Le candidature che si sono successivamente aggiunte, quelle di Bindi e Letta soprattutto, hanno sollevato ulteriormente le speranze di chi auspicava un serio e leale confronto. Perché, al di là della scelta di voto che ognuno si riserva di compiere, le candidature presentate hanno avuto comunque un effetto liberatorio: finalmente qualcuno che osa mettere la propria faccia, assumersi una responsabilità, porre sul tappeto un progetto che impegna a scegliere, indicare una strada. I programmi e le proposte presentate non sono del tutto inediti: i contenuti sono già presenti alla coscienza dei democratici che si riconoscono o guardano con interesse al Partito Democratico. Nuovo è il metodo: delimitare un programma ad alcune aree fondamentali per le quali si indicano chiare scelte di fondo e, soprattutto, guardare non al passato da difendere ma al futuro da conquistare.

L'idealità fondamentale che deve guidare quanti vogliono partecipare alla costruzione del nuovo Parti-

to non può essere, infatti, la difesa di questa o quella tradizione, la cattolica, la socialista, la liberale, la democratica, ognuna con i suoi tabù intoccabili e incontaminabili, ma un'aspirazione di fondo alla solidarietà e alla libertà che guarda ai nuovi temi che l'accelerazione della storia, della scienza, della tecnica, dell'economia ci propongono ogni giorno con aspetti fino ad ieri inediti e inimmaginabili.

Qualcuno, mi sembra Gustavo Zagrebelsky, tracciava tempo fa una nuova linea di demarcazione tra Destra e Sinistra: la volontà, e la conseguente capacità, di pensare alle generazioni future, meglio la volontà di costruire una società in cui il benessere e gli interessi da soddisfare oggi, di cui possano godere le generazioni che oggi decidono, non siano soddisfatti a danno o senza curarsi degli interessi e dei diritti delle generazioni future. Essere di Sinistra significa oggi sostanzialmente essere dalla parte delle generazioni future e pensare al mondo che lasceremo ai nostri figli; essere di Destra significa, di fatto, inseguire gli interessi di oggi e le spinte segnalate dai sondaggi, realizzare subito e nell'immediato il successo, scegliere di volta in volta la posizione più rispondente ai propri interessi particolari, affidare la soluzione dei problemi del futuro ad un mitico sviluppo senza limiti e senza fine garantito da quella meravigliosa

sa e prodigiosa macchina del progresso che sarebbe il mercato.

E io credo che se ci abituassimo tutti a valutare la bontà delle nostre scelte sulla base delle possibili ripercussioni che esse, per quanto sia possibile prevedere, avranno tra 10, 20, 30 anni sui nostri figli e nipoti, avremmo dato una nuova base etica alla nostra politica, ci libereremmo da tante remore ideologiche del passato, scopriremmo il cinismo che è diffuso ampiamente nella società di oggi; in sostanza, avremmo recuperato quel bisogno di dare senso e prospettiva storica al nostro impegno; bisogno a cui la sinistra di ogni genere non può rinunciare, pena il suo disfarsi. Pensare all'ambiente e allo stato sociale più equo possibile per le generazioni che oggi hanno 20-30 anni, per limitarci a questi due campi d'intervento fondamentali, sono impegni che giustificano ampiamente la prospettiva di un Partito Democratico che sappia dare risposte all'inquietudine che ogni cittadino partecipa del bene comune oggi sente sempre più opprimente: se fino a qualche tempo fa ognuno di noi riteneva di avere la risposta giusta per assicurare una prospettiva di giustizia e progresso, oggi ognuno di noi, se non è rimasto legato a utopiche attese di palingenesi sempre prospettate in un futuro indefinito, si rende conto dell'estrema difficoltà

e problematicità delle scelte che occorre compiere; e purtroppo in tanti, a sinistra, invece che cercare faticosamente, magari anche contraddittoriamente, nuove soluzioni, si aggrappano agli schemi conosciuti e alle strategie tradizionalmente praticate, nella convinzione che il successo nel passato assicuri automaticamente il successo anche nel futuro, mostrando di non comprendere la portata delle radicali rotture o discontinuità che negli ultimi anni si sono determinate a tutti i livelli.

Imparare a costruire il futuro, non quello suggerito da vecchie o nuove utopie, ma quello possibile, nella libertà e nella giustizia: se il Partito Democratico saprà dare questa concreta speranza, affidata a passi graduali ma sicuri e coerenti, avrà un senso; altrimenti, si ridurrà, come molti temono, ad un'ennesima operazione d'ingegneria politica, che per di più arriva in ritardo e non ha saputo nemmeno sfruttare le occasioni più propizie.

Eppure ci basterebbe poco, anche se in Italia, paese che non ha mai visto una vera rivoluzione morale e politica che abbia posto il problema della ricerca del bene comune come fine essenziale della nazione e della vita associata in comunità, qualsiasi provvedimento che intacca rendite di posizione di questa o quella piccola o grande categoria diventa "rivoluzio-

ne": si pensi alla liberalizzazione delle professioni.

Ci basterebbe un Partito Democratico che attui subito e senza incertezze la logica delle pari opportunità uomo-donna a tutti i livelli: dagli organismi interni agli incarichi istituzionali; in Francia e Spagna due premier di opposta tendenza politica nel giro di pochi giorni hanno ridotto drasticamente il numero dei ministeri e li hanno in più divisi praticamente alla pari tra uomini e donne; data la situazione italiana (la percentuale di presenza femminile nel Parlamento è uno scandalo, diciamolo con chiarezza), un impegno del Partito democratico in tal senso è una richiesta insieme semplice, praticabile, coerente e "rivoluzionaria".

Da anni tutti invocano la semplificazione e l'efficienza della burocrazia: completare il cammino già intrapreso - molto timidamente - dal centro-sinistra, senza lasciarsi intimorire da notai, prefetti e alti burocrati, che sanno come esercitare azioni lobbistiche sul Parlamento, sarebbe uno straordinario segnale di cambiamento in un paese in cui un'intera regione come la Campania non sa come smaltire i suoi rifiuti (dato inconcepibile e difficilmente spiegabile ad un cittadino comune che segue con interesse e partecipazione la vita politica).

Nominare un Consiglio d'Amministrazione Rai senza ricorrere al siste-

ma delle quote di rappresentanza, un Presidente non schierato e un direttore Generale competente, in un paese in cui è stato invece teorizzata la lottizzazione come garanzia di pluralismo, non richiede altro che una ferma volontà di cambiamento: concreto, realizzabile, non utopistico.

Stabilire come norma non derogabile il ricambio sistematico della classe dirigente, con incarichi a scadenza prestabilita e con il sistema delle primarie adottato per tutte le candidature istituzionali di rilievo (sindaco, presidente di regione, parlamentare, premier): è un impegno semplice da definire, ormai maturo nella coscienza del popolo dell'Ulivo, praticato senza traumi in tanti paesi democratici (negli Usa anche un Padreterno dopo due mandati, otto anni, smette di fare il Presidente degli Stati Uniti), ma che diventa "rivoluzionario" in un paese in cui tutti gli eletti a tutti i livelli si considerano insostituibili (beghe furiose e contenziosi giudiziari sono frequenti perfino per un posto di consigliere comunale in un piccolo comune!).

Programmare un piano d'interventi legislativi e amministrativi, da attuare nel giro di una legislatura, per dare certezza di tempi ragionevoli nello svolgimento dei processi e dare certezza della pena, che non ha senso inasprire mentre ha molto senso infliggere subito riservando la clemenza per

quelle azioni di recupero del condannato cui siamo obbligati per dettato costituzionale: altro esempio di interventi che darebbero una svolta alla storia del nostro Paese, nello specifico a quella giudiziaria che sta assumendo tratti sempre più simili a quelli descritti nelle celebri pagine manzoniane dedicate alle grida citate dall' Azzecagarbugli (la storia giudiziaria più recente ci ha anche dimostrato che chi ha soldi trova facilmente stuoli di avvocati che trovano facilmente modi per procrastinare continuamente i processi ed arrivare facilmente a comode prescrizioni: quella che si definiva "una giustizia di classe").

Riordinare il sistema elettore, meglio, i sistemi elettorali del nostro paese: non sono un esperto, ma, per quanto ne so io, credo sia difficile trovare un paese in Europa che abbia la nostra fantasiosa varietà di sistemi elettorali per i diversi livelli istituzionali; non solo, ma siamo così fantasiosi da inventarne continuamente di nuovi pur di non adottare (per ovvi e meschini interessi particolari di partitini dell'uno virgola qualcosa per cento) l'unico sistema, quello a doppio turno per l'elezione del Sindaco, che ha dimostrato, per comune esperienza, di funzionare abbastanza bene e di saper conciliare governabilità e rappresentanza. Un impegno del Partito Democratico per assicurare un'omo-

geneità di sistemi elettorali e per la ricerca con altre forze di un sistema che sappia assicurare governabilità e assegnare precise responsabilità alla maggioranza e all'opposizione sarebbe un ottimo risultato per un Paese in cui il trasformismo sta ridiventando un costume diffuso.

Tralascio la questione della riduzione dei costi della politica. In questo campo, c'è un rimedio straordinariamente semplice: dare l'esempio e procedere "unilateralmente" alla riduzione dei costi, adottando trasparenza nei bilanci e auto finanziamento, rinunciando spontaneamente ai privilegi; nell'azione di governo occorrerebbe promuovere subito, a tutti i livelli, semplificazioni nei processi decisionali e ridimensionamento di tutte le strutture amministrative.

Come si vede, mi sono tenuto lontano da temi di natura economica e sociale, che pure so essere centrali e fondamentali.

Perché volevo segnalare un dato drammatico della situazione in cui siamo e che spiega, forse, la diffusa amarezza e disillusione che è così alta in tanti cittadini democratici e progressisti. Siamo tutti consapevoli che rilanciare l'economia italiana nella competizione internazionale, costruire un nuovo sistema di sicurezze sociali in cui conciliare i diritti di chi ha lavorato già 35 anni con quelli di chi a 35 an-

ni inizia a lavorare magari con un lavoro precario, render compatibile sviluppo e salvaguardia dell'ecosistema in cui viviamo, impedire terrorismo, violenze e aggressioni senza ricorrere alla guerra o alla forza delle armi, sono obiettivi difficili e problematici che richiedono pazienza, gradualità, cautela e lungimiranza. Ma se non sappiamo affrontare e risolvere almeno le questioni che non richiedono sacrifici economici e compatibilità con enormi processi che per la loro dimensione planetaria non sono risolvibili solo a livello nazionale, come possiamo aver speranza per il futuro?

* * *

Un'ultima considerazione: la prospettiva del Partito Democratico in Trentino.

Al momento, siamo alla fine di agosto, le decisioni sono ancora da prendere e il cittadino comune assiste ad un dibattito, più spesso ad uno scontro, connotati da ambiguità e reticenze che compromettono uno degli obiettivi fondamentali che si vogliono conseguire con il nuovo Partito: la chiarezza e la trasparenza delle scelte.

È stata posta una questione: la necessità di un'identità autonoma, territoriale, per il nuovo Partito nel Trentino. Esigenza che non dovrebbe crea-

re problemi insormontabili per Partiti che tradizionalmente hanno sempre difeso e coltivato le esigenze delle autonomie, speciali e ordinarie. In realtà, dietro l'indeterminata formula dell'identità territoriale si agitano le preoccupazioni per l'esito delle elezioni provinciali del 2008, nelle quali La Margherita teme di perdere consensi presso aree moderate o ancora sensibili alla diffidenza verso la Sinistra e per le quali scattano le ambizioni o le aspirazioni di consiglieri in scadenza e di candidati in pectore.

Preoccupazioni fondate, quelle concernenti i possibili cedimenti elettorali, cui provvedere con serietà e chiarezza: il contrario dei continui rinvii e delle manovre tattiche cui stiamo assistendo. L'approssimarsi del 14 ottobre richiede una risposta certa alla domanda politica che c'è anche in Trentino. Non è serio chiedere ai cittadini di assumere un impegno d'iscrizione, col versamento di una quota associativa, per un Partito che forse non si farà: se si chiede un impegno per un progetto, occorre indicare un percorso di cui devono essere dichiarati l'approdo e le tappe. Il ritardo con cui si sta affrontando il problema non depone certo a favore degli attuali gruppi dirigenti delle forze politiche impegnate nella costruzione del Partito Democratico: d'altra parte il nuovo Partito sarà coerente con la domanda di

svolta che è posta da quanti hanno ancora speranza nella politica solo se saprà attuare un radicale rinnovamento di classe dirigente, sapendo investire in donne e uomini liberi dalle incrostazioni ideologiche del passato, aperti alla ricerca di soluzioni originali, disinteressati nella gestione della cosa pubblica,

Un obiettivo minimo s'impone, nelle attuali condizioni, per il 14 ottobre: l'elezione anche nel Trentino di un Comitato cui affidare l'incarico di costruire il nuovo Partito ricercando le soluzioni organizzative più adatte per affrontare i problemi posti dalle imminenti elezioni provinciali ed elaborando indicazioni programmatiche che diano senso concreto alla specificità dell'autonomia trentina. Ulteriori rinvii avrebbero il solo risultato di scoraggiare, se non stroncare, le speranze di quei cittadini che credono ancora nella politica del riformismo democratico con ripercussioni sicuramente gravi sul futuro della nostra Provincia, a partire dall'esito delle prossime elezioni provinciali, che si possono perdere per il venir meno del voto definito 'moderato', ma si possono perdere ugualmente anche per il venir meno del voto dei tanti cittadini democratici che non perdonerebbero il fallimento in Trentino di un progetto, il Partito Democratico, cui affidano le loro speranze a livello nazionale.

Il Festival dell'Economia sul banco di scuola

di Silvano Bert

Siamo in settantamila, nei giorni del festival, a vagare per la città di Trento in cerca di risposte dall'economia. Molti con frenesia, nelle folle in colonna, altri, nel disincanto della seconda edizione, raccolti sotto le tende di periferia, disposti a rinunciare al verbo in diretta di Gary Becker e di Romano Prodi. Il tema di quest'anno, *"Capitale umano, Capitale sociale"*, riconosce al sistema formativo una centralità inusitata in Italia, e fa dei suoi operatori i primi destinatari dell'evento. Tullio De Mauro, che dell'istruzione è stato ministro, mi rilascia per il *Trentino* una lunga intervista, pubblicata sotto il titolo: *"La poca istruzione frena lo sviluppo economico"*. Naturalmente, per l'autore della *"Storia linguistica dell'Italia unita"*, è innanzi tutto una questione di lingua, di analfabetismo funzionale e di ritorno: ancora oggi in Italia il 66% dei cittadini non ha le competenze per leggere un articolo di giornale. Con conseguenze pesanti sulla qualità dell'economia e sui diritti di cittadinanza. Sulla situazione italiana (in un

passo tagliato per ragioni di spazio, e di concitazione in redazione) De Mauro afferma che *" i dislivelli di istruzione (interni e nel confronto internazionale) sono come una "barriera" che esclude tante potenziali energie di uomini e donne dalla partecipazione alla vita della cultura e della stessa economia produttiva: carne da cannone del consumismo, non cittadine e cittadini liberi e responsabili."*

Al Castello del Buonconsiglio, un pomeriggio, in attesa che Alan Krueger ci spieghi il suo modello economico dell'istruzione, sono vicino a una giovane insegnante di lingua tedesca alle scuole medie di Mezzocorona. È entusiasta di essere lì, e tornerà la sera per ascoltare Anthony Giddens sulla crisi del Welfare.

Ma è anche delusa, per essere sola. I colleghi infatti l'hanno accompagnata con un sorriso, *"non hai proprio altro da fare?"*, e il dirigente, più diplomatico, con una promessa, *"me ne parlerai tu al ritorno da Trento"*. Lei sa che ogni grado di scuola si innesta sul precedente, in un percorso unitario, dalla

scuola materna all'università, per questo le recriminazioni fra gli insegnanti dei vari segmenti sono segno di crisi. È preoccupata che molti giovani a 14 anni interrompano lo studio della sua lingua straniera, e nel collegio docenti si è perciò alzata a criticare l'assessore Tiziano Salvaterra per avere tolto il tedesco dall'esame finale.

Per consolarla le racconto che a Povo i bambini seguono con interesse in palestra l'insegnamento dell'educazione motoria in lingua tedesca tenuto dalla maestra Michela. Laura, mia moglie, potrebbe spiegarle nei particolari come si svolge l'esperimento, ma Laura è al Teatro Sociale, perché al *"quanto vale l'istruzione"* dell'economista di Princeton ha preferito la *"critica al pensiero calcolante"* del filosofo Umberto Galimberti.

Krueger infatti, con tabelle e diagrammi, si impegna a dimostrarci che l'istruzione è un investimento. Per l'individuo ci sarà un ritorno in salari maggiori, per lo stato un Pil sempre crescente. Payoff è la parola nuova, miracolosa, che imparo. Philippe Aghion, il collega di Harvard, con altri diagrammi e tabelle, spiega l'innovazione tecnologica in economia con la libera concorrenza fra le imprese, mentre allo stato, minimo, è affidato l'incarico di ridurre le fluttuazioni del ciclo.

Agli insegnanti italiani il freddo discorso dei numeri non è congeniale. Anche l'esperto di scienza e di tecnica, in quanto insegnante, è di formazione crociana, idealistica. L'obiezione dei mangiatori di polli, inventata dal poeta Trilussa, è in grado di smentire ogni studio statistico, anche quello dell'Ocse, l'autorevole Pisa (Program for International Student Assessment). È da poco, fra resistenze e difficoltà, che per la professione dell'insegnante il curriculum prevede le scienze dell'educazione: per insegnare la lingua e la matematica, cioè, non basta conoscere le discipline, condite con un po' di passione.

Anch'io, da giovane laureato, mi vantavo di insegnare la letteratura e la storia, discipline "disinteressate". Guardavo negli occhi i ragazzi, indifferente al loro contesto sociale di appartenenza, e alla lunga storia dell'istruzione in Italia. Lontanissimo dall'immaginare la rilevanza del tasso di passaggio dalla scuola primaria alla secondaria e all'università. Non sapevo che "l'aula" è collocata nella "città".

Poi vennero don Lorenzo Milani, il '68, il diffondersi dello sguardo di sinistra sul mondo. Quel vento spirò anche sugli insegnanti. Insegnando in un Istituto Tecnico Industriale ho scoperto il rapporto tra la mente e la mano, la cultura e il lavoro. Tra la scuola, la tecnica, l'economia. Nella modernità, do-

po la rivoluzione industriale (e la scuola di massa), l'insegnante, lo studente, la società non potranno mai liberarsi dell'antinomia fra lavoro specialistico e cittadinanza, esigenze contraddittorie, ma ugualmente legittime. Ho persino preso coscienza, ma ben dopo la laurea, che anche nell'endecasillabo della poesia, oltre l'ispirazione, si nasconde la tecnica, e che il romanzo che mi commuove, mentre lo leggo in poltrona, si è dovuto scornare con gli interessi dell'industria editoriale.

Subordinare l'individuo all'economia e alla tecnica è inaccettabile, ma non potremo salvarlo semplicemente negando le "ragioni" della modernità. Partha Dasgupta fonda il mercato, "la ricchezza delle nazioni", proprio sulla fiducia comunicativa fra le persone. E Adam Smith, ricorda Tullio De Mauro, insegnava retorica. Sapeva che oikonomia significava in origine "amministrare la casa comune", dare alla polis le regole per ordinarne la complessità. È il valore di un'etimologia rivendicata dall'Assemblea del popolo di Dio, riunita nel 1922 a Quito, in Ecuador, per analizzare le cause della fame nel mondo. (Marcelo Barros, *Concilium*, n.2/2007).

Parlano al festival economisti che riconoscono sulla scuola il punto di vista necessario, ma parziale, dell'economia.

Molti anni fa, a Cagliari, rappresentai gli insegnanti trentini in una settimana di studio sulla storia del Novecento. "È il secolo dell'assalto, fallito, al mercato, – ci disse nella prolusione Paolo Sylos Labini - il nostro compito è adesso dargli le regole, gli argini, perché funzionino". Ma, da vecchio saggio che aveva attraversato le tragedie del secolo, tolse l'economia dal piedistallo: "la produzione, lo scambio, il consumo sono strumenti, non sono i fattori più importanti nella storia degli uomini e delle donne". E John Keynes nel 1919 abbandonò Parigi indignato quando si accorse che Francia e Inghilterra, nel fare la pace, volevano strozzare l'economia della Germania sconfitta. Quel consulente, un economista che sapeva sconfinare nella politica, prevede per l'Europa, oscuro, un altro disastro.

Ma altri, i neo-liberisti, propongono la ricetta del darwinismo sociale. La risposta alla "catastrofe" del sistema formativo italiano, un flaccido pachiderma, è mettere in competizione le scuole e le università, gli insegnanti e i docenti, i bambini e gli adolescenti. Abolire il valore legale del titolo di studio. Disciplinare, selezionare, privatizzare. Come rendere produttivo un docente se non standogli addosso, con il fiato sul collo, con l'assegno in mano, che l'allievo può depositare o ritirare ogni giorno all'ingresso? – si domanda uno, spregiudicato.

I liberisti strappano applausi. Persino la brava insegnante di tedesco a Mezzocorona rimpiange i tempi in cui nella scuola dell'obbligo si poteva "bocciare" in serenità, e vede il figlio più motivato dopo che ha ripetuto un anno in prima liceo.

Ma i liberisti sono anche i più contestati. La società, anzi l'economia della conoscenza, riconoscono in molti, è un cambio di paradigma: il compito della scuola non è più la selezione e la canalizzazione dei giovani, ma la promozione di tutti, reale, a "capitale umano". Per suscitare motivazione, anche nei barbari che approdano oggi nelle aule e nei laboratori, sono nati in America, non ostili certo al mercato, anche Jerome Bruner, Gregory Bateson, Johnson and Johnson. Cioè i pedagogisti dell'antinomia (fra professione e cultura), del doppio apprendimento (dell'imparare a imparare), del cooperative learning (del collaborare sui banchi).

A Roberto Perotti, docente alla Bocconi e alla Columbia University, risponde, con un filo di voce, dal marasma cui è condannato questo nostro governo di centro-sinistra, il ministro Fabio Mussi in persona. Non è uno scandalo – prova a spiegare - che l'università sia pagata non dagli utenti, ognuno maneggiando il proprio bancomat personale, ma soprattutto dalla fiscalità generale. Perché l'uni-

versità è una "questione di stato". Così la riforma recente, sui tre livelli, - laurea, specialistica, dottorato - non nasce, come ritiene Perotti, al tavolo di quattro burocrati, ma a Lisbona come una "questione europea", imitata ormai da 49 paesi. Il ministro è applaudito dal Teatro Sociale affollato.

A Luigi Zingales, editorialista del "Sole 24 Ore", superpremiato cervello italiano emigrato a Chicago, rispondo anch'io, in un Palazzo Geremia accaldato: "Sono insoddisfatto di come è trattata la scuola italiana, (che pure non è alla catastrofe), ma non vorrei mai che fosse lei a governarla". Grido con furia, forse oltre il segno, e Tito Boeri, che del Festival è il direttore, mi guarda preoccupato. Obiettivo che i dati "Pisa" sui quindicenni, che collocano l'Italia nella parte bassa della classifica, non parlano da soli, oggettivi, neutrali. Vanno interpretati, e possono suggerire politiche molto diverse.

Mi faccio forte delle analisi di due precedenti convegni (per altro quasi deserti) tenuti a Trento, dal Cidi con Marina Boscaino, e dalla Facoltà di Economia con Daniele Checchi. I dati "Pisa", disaggregati, mostrano anche nell'istruzione il divario fra le due Italie: è il sud che ci fa precipitare. Il Trentino, addirittura, sta in alto, a livello della Finlandia. Perché (però) in questa regione la scuola dell'obbligo ha secoli

di storia alle spalle, l'evasione è inesistente, è generalizzata la frequenza alla scuola materna, ed è efficiente la rete delle biblioteche pubbliche. Le buone competenze degli adolescenti di oggi discendono dall'analfabetismo (quasi) sconfitto già all'inizio del Novecento, quando la media italiana di analfabetismo toccava il 50 per cento. Se questa è la storia, iniettare nella scuola dosi di competizione è una terapia del tutto insensata. La controprova viene dal "Rapporto sulla scuola trentina". Se disaggreghiamo i dati della provincia scopriamo squilibri fra i centri e le vallate di periferia, e una correlazione forte fra la riuscita scolastica e il livello socio culturale dei genitori.

Una studentessa giunta nella Trento del festival fin da Catania mi abbraccia: è di politica che avremmo bisogno, mi dice. Ripercorriamo insieme l'analisi della mattina, al Convento degli Agostiniani, con Francesco Remotti. Lì è stata mossa un'accusa all'intero Occidente, moderno e cristiano, per aver annientato con il colonialismo le culture africane. Però il dominio non è un destino, ha concluso l'antropologo con speranza, perché ogni cultura ha in sé l'antidoto per fare autocritica.

Chi ha esperienza di scuola conosce l'antinomia tra la necessità di calcolare e di essere aperti all'imprevisto.

Alle trappole della storia, che nessuna blindatura potrà disinnescare. Gli oppositori alla base militare di Vicenza irrompono nell'Auditorium mentre Romano Prodi, il professore, tiene lezione sul mercato d'Italia collocato nel mondo. Sono il bambino che alza la mano per parlare dei fiori il giorno in cui la maestra ha programmato una lezione di analisi logica.

Anch'io sono bloccato all'ingresso dalle bandiere dei pacifisti e dagli scudi dei poliziotti. Sotto la tenda in periferia Chiara Saraceno mi ha appena spiegato la trasformazione della famiglia, l'invecchiamento, il rapporto nuovo fra giovani e anziani. Prodi, dal volto tirato, sofferente, lo ascolto alla televisione.

Il giorno dopo da Vicenza mi telefona Angelo, l'uomo di mezza età dei giornali, il contestatore ferito, finito con il piede sotto la ruota di un'auto. La sua fotografia a colori campeggia sulla prima pagina dei quotidiani, mentre la polizia lo sposta di peso, il "no global" che fa resistenza passiva. Mi promette la documentazione del perché a Vicenza si oppongono, con furia, alle guerre di Bush e di Prodi. C'è una domanda di pace, anzi di fraternità, nelle sue parole. È orgoglioso per la sua impresa.

Ma è dispiaciuto per non avermi incontrato, dopo quarant'anni di lontananza. È entusiasta della bellezza di

Trento, che ha visto per la prima volta: spendete bene i denari lassù, con l'autonomia, mi dice. È diventato docente di agraria, di floricultura. In quegli anni lontani, a Possagno del Grappa, un paesino del Veneto, gli ho insegnato l'analisi logica, la storia di Roma e, leggendo il giornale, - aggiunge - la serietà della vita. Io per poco non mi commuovo.

Esperto di fiori, Angelo si dice convinto che l'impero americano, del male, sta per crollare, come avvenne per quello romano nell'antichità. Io invece non auspico crolli, mi sottraggo al pensiero dell'apocalisse. Per un momento al telefono alzo la voce, a singulti. Certo è insensato aggiungere armi alle armi.

Del mondo, unico, fanno parte gli Stati Uniti d'America, l'Europa germe di "potenza civile", l'imbarazzo impresso sul volto di Prodi, tutti quelli che amano i fiori. È la pazienza la virtù della storia, innervata dal pensiero messianico: dobbiamo pensare, con la pace, al riscatto dell'intero, e unico, mondo che abbiamo. È un'illusione pensare di liberarsi delle istituzioni, perché opache, con uno strattone.

Si conclude nella sofferenza della politica un festival inaugurato nella fiducia da Partha Dasgupta. Angelo, "capitale umano", ne è, inattesa, la sintesi. "Mercato e democrazia" è il tema del festival (dell'economia) del prossimo anno.

SITE PLUTO, la storia di una servitù infinita

(di *Angelo Azzalini* – *Assemblea Permanente “No Dal Molin – Commissione Basi”*)

Site Pluto è una base sotterranea degli USA ed appare in stretto collegamento fisico con la base militare di San Rocco-Santa Tecla, sovrastante Site Pluto al vertice della collina di Longare, e con l'altro importante sito di Tormeno-Fontega, formando un unico complesso militare. Almeno fino al 1992, ha ospitato circa 200 bombe atomiche e 1.000 kg di plutonio, a stretto contatto con il paese di Longare ed a pochi km da Vicenza, non osservando le minime condizioni di sicurezza per i Cittadini vicentini. Lo studio, pubblicato dal Presidio Permanente con il titolo “Site Pluto, ieri, oggi, domani”, accende i riflettori sulle gallerie di Longare, luogo di Pace e di aggregazione sociale fino a che gli USA non ne fecero “il più importante deposito d'armi atomiche in Italia ed uno dei più importanti d'Europa”.

I Diritti dei Cittadini di Longare e di tutto il territorio vicentino sono stati sistematicamente violati, lasciandoli nella completa oscurità sui rischi per la loro salute derivati dalla presenza di un simile arsenale di morte. Purtroppo,

nella “democratica” Italia le questioni militari sono avvolte dall'impenetrabile coltre di almeno 9 accordi internazionali Italia-USA su cui è posto il sigillo del Segreto di Stato. Tutto avviene sopra la testa e l'incolumità dei Cittadini; ci si occupa soprattutto di soddisfare “il complesso militare-industriale” denunciato sin dal 1961 dal Presidente americano ed eroe della guerra al nazismo D. Eisenhower. Non è un caso che, in questi giorni, sia calato un poderoso “silenzio mediatico” su tutto l'affaire Vicenza: i Cittadini non devono sapere.

Ora l'Amministrazione Bush vuole che Vicenza diventi uno strumento di prima importanza della folle strategia di “guerra infinita” ed “esportazione della Democrazia”. L'Italia, però, è un paese senza nemici e nessun Stato straniero minaccia i confini. L'articolo 11 della Costituzione sancisce il ripudio della guerra e l'Italia ha firmato il Trattato contro la proliferazione nucleare (1968). Il Governo Prodi-D'Alema-Parisi dimentica tutto questo

e stoltamente segue le follie di Washington, condite di bugie e disinformazione (si veda al proposito il libro autobiografico di Tenet, ex capo della CIA, che svela le criminali menzogne con cui si fabbricarono le prove per attaccare l'Iraq). D'altro canto, come affermava profeticamente Eisenhower tutti noi Cittadini "... non dobbiamo mai permettere che il peso di questa combinazione di poteri metta in pericolo le nostre libertà o processi democratici. Non dobbiamo presumere che alcun diritto sia dato per garantito."

Il passato

Site Pluto era al servizio della strategia di generali che prevedevano l'uso di armi atomiche nella nostra pianura Padana per ostacolare un ipotetico invasore: mine atomiche da porre su ponti e strade, proiettili d'artiglieria e missili, anch'essi atomici da sparare nel Tri-veneto. Si sapeva che le nostre frontiere orientali erano fragili e che avrebbero resistito pochi minuti. Si accettava perfino che il 92% dei nostri giovani soldati di leva, fanti ed alpini, fossero destinati alla morte anch'essi in poco tempo, solo per rallentare il nemico e dare il tempo di preparare le bombe atomiche. Si accettava di lanciare le bombe di Site Pluto sulle nostre case e sulla nostra terra. Il cinismo criminale del complesso militare-industriale non ha mai avuto dei limiti.

Le bombe atomiche di Site Pluto erano tutte estremamente insicure. Il Senatore Ted Kennedy chiese che cosa bisognasse fare per portarle ad un "accettabile livello di sicurezza". Gli esperti gli risposero che come minimo non andavano trasportate in aria. Questo non impedì agli USA di usare elicotteri quando le rimossero dalle gallerie (si veda al proposito la foto di un elicottero in volo presente nel sito www.site-pluto.com con la didascalia "Last flight out of "items" from Pluto, 1992". Si noti il termine "items", vale a dire "articoli" per definire quegli orribili strumenti di morte che sono le bombe atomiche).

Nel 1992, Site Pluto chiuse per un paio d'anni, perché successe un incidente a qualche bomba atomica stivata in galleria con dispersione di materiale nucleare pericolosissimo. Si hanno le prove che per due giorni grandi betoniere fecero la spola cementando l'interno di una galleria. Le indagini delle autorità preposte alla salute pubblica furono limitate, superficiali ed approssimative. I vertici militari risposero che non "si ravvisa la necessità di un incontro chiarificatore". Quel che ora noi vediamo sono le conseguenze catastrofiche sulla salute dei Cittadini, evidenziate da accurati studi scientifici (la tesi di Laurea di Roberta Toniolo e lo studio del Distretto Sud-Est). Essi riportano dati agghiaccianti sulla mortalità da tumore nell'ULSS N.6 nell'ampio perio-

do temporale tra il 1990 ed il 2003. Li riassumiamo: - la mortalità per leucemia e tumori linfatici (malattie strettamente legate alle radiazioni) nell'ULSS N.6 è di 21,9 casi ogni 100.000 abitanti. In Italia, nello stesso periodo, è di 4-5 ed in Veneto 4-6; - la mortalità per tumore nell'ULSS N.6 è 256-257 casi ogni 100.000 abitanti. In Italia è di 118-146 ed in Veneto di 123-165; - si muore un po' di più per tumore nei Distretti di Vicenza, Est e Sud-Est, un po' meno nel Distretto Ovest. Ci chiediamo: è un caso la coincidenza con l'ubicazione dei siti militari USA?; - tra il 1990 ed il 1999 a Longare si sono verificati 24,8 casi di decesso per tumore al fegato per ogni 100.000 abitanti e 30,2 per leucemia e tumori linfatici. Queste malattie sono dovute entrambe all'effetto delle radiazioni (il tumore al fegato, oltre che da infiammazioni croniche, anche da contatto con il plutonio, l'ingrediente delle bombe atomiche).

Il presente ed il futuro

Realizzando lo studio "Site Pluto, ieri, oggi, domani" si è compreso che questa base è strettamente legata ed interconnessa con tutti i lavori che interessano le basi USA del territorio vicentino. Vicenza è considerata un "valore duraturo" dai responsabili militari USA. Da questa "Base Operativa Principale" possono partire spedizioni militari in Africa ed in Medio Oriente en-

tro 36 ore. Il complesso militare-logistico è ideale:

- una città occidentale sicura, finora ospitale e con buone infrastrutture in cui i soldati possano ritempersi prima e dopo le battaglie (Vicenza) con un ospedale psichiatrico per le cure dei reduci (si parlava di Montecchio Precalcino);
- una grande base consolidata nel territorio da decenni (Ederle);
- un aeroporto d'appoggio non grande ma in area urbana (Dal Molin);
- un quartiere dormitorio a pochi minuti dalla Ederle (Quinto Vicentino);
- un deposito sotterraneo immenso protetto da strati di roccia e cemento in cui stoccare armi e veleni, con un centro di intelligence che resisterebbe anche ad un attacco atomico (Longare-Tormeno);
- un'area per esercitazioni ed addestramento delle truppe tranquilla ed adiacente alla base in cui sparare senza vincoli, sperimentando nuove armi (S. Rocco di Longare);
- un aeroporto di grandi dimensioni dotato di armi nucleari a poca distanza, vero trampolino di lancio per ogni azione della 173 Airborne (Aviano);
- un secondo aeroporto anch'esso dotato di armi nucleari a poca distanza (Gheddi-Torre);
- il tutto sotto la coperta protettiva di un segreto militare impenetrabile.

Da circa 7 mesi si assiste ad una profonda ristrutturazione di Site Pluto, Fontega-Tormeno e San Rocco-Santa Tecla che va di pari passo con il progetto Dal Molin, l'ampliamento della Caserma Ederle ed il prospettato villaggio residenziale di Quinto. È una strategia che vuole trasformare Vicenza in una città che esporta morte e distruzione in lontane contrade del nostro pianeta, seguendo il folle progetto della guerra infinita e dell'esportazione della democrazia. Il 28 febbraio 2007 il Senatore a vita Francesco Cossiga, ex-Presidente della Repubblica (quindi, teoricamente, difensore della Costituzione della Repubblica) e per sua stessa definizione "guerrafondaio", ha avuto la bontà di informarci dell'esistenza del piano "Punta di Diamante" che prevede l'utilizzo della 173 Brigata Airborne americana come "strumento del piano di dissuasione e di ritorsione anche nucleare". Negli ultimi anni, la NATO ha mutato la sua destinazione originaria di patto difensivo per divenire strumento di offesa. Questa "mutazione genetica" sta generando numerosi imbarazzi al trio Prodi-D'Alema-Parisi in Afghanistan, luogo in cui l'Italia sta combattendo una guerra vera. Sul campo si combatte, mentre le più alte cariche dello Stato (in prima fila il Presidente Napolitano) straparano di "guerra umanitaria" (due parole opposte ed inconciliabili) e di guerra intrapresa nel rispet-

to dell'articolo 11 della Costituzione. La realtà è molto più oscena e volgare. Il Governo Prodi si è affrettato a soddisfare gli appetiti del complesso militare-industriale italiano, che fattura la colossale cifra di 10 miliardi di Euro all'anno ed esporta la morte in ogni parte del mondo.

Al pio Prodi non ha fatto certo velo la lettura del Vangelo quando ha aumentato del 13% gli stanziamenti per armamenti o quando ha dato, da un paese estero e senza aspettare nemmeno di tornare a casa, l'O.K. all'Ambasciatore USA per il Dal Molin, trampolino di lancio per ogni futura distruzione. In questo contesto è inserito Site Pluto (o Comm Site, seguendo l'attuale denominazione), centro nevralgico di telecomunicazioni e stoccaggio d'armi e veleni. Contro questo disegno che non ci appartiene combattiamo, con la forza di un movimento non-violento e la determinazione della ragione. Noi oggi raccogliamo l'eredità del gruppo "Presenza Longare" che da 20 anni ogni domenica alle 10.00 percuote, con il silenzio e la forza morale della Pace e della Dignità, la prepotenza incivile e barbara dei distributori di morte che stanno oltre i fili spinati, le recinzioni ed i minacciosi cartelli di Site Pluto. Con "Presenza Longare" camminiamo insieme per aprire la strada ad un mondo più giusto, libero dalla paura e dall'ignoranza.

La sofferenza della politica

Caro Angelo,

sono appena tornato dalla "Cittadella" di Assisi dove ho visto Rosy Bindi, ministro del governo italiano, in difficoltà. Il 65° corso di studi cristiani era dedicato a "*Lo scandalo della mitezza*", e ha riunito in agosto 400 persone da tutta Italia. A riflettere con teologi, filosofi, scienziati sul discorso evangelico della montagna: "*Beati i miti perché erediteranno la terra*" (Matteo 3,5). Enzo Bianchi, il monaco di Bose, ha commentato: la promessa di Gesù è che proprio i miti "*possederanno*", "*governeranno*" la terra.

Il giorno della politica, in quattro ore di discussione, con più di venti interventi, (era presente anche l'on. Giuseppe Lumia, della Commissione Antimafia), Rosy Bindi ha dialogato con mitezza su famiglia e laicità, fecondazione assistita e coppie di fatto, povertà e riforme istituzionali. Si è battuta come un leone (!), con abilità retorica, con passione autentica, sul valore della politica, riconoscendo i privilegi che addosso ai politici si sono accumulati negli anni, e all'origine dell'antipolitica. È stata applaudita da un pubblico attento, maturo, spesso anche critico.

È stata messa in difficoltà da una

sola domanda. Gliel'ha posta una donna di Vicenza: sulla base militare nella sua, e tua, città. La risposta del ministro è stata il silenzio, imbarazzato, imbarazzante.

A dimostrazione della subalternità, anzi della connivenza, dirai tu, del governo italiano (il "trio Prodi, D'Alema, Parisi", sostenuto da Napolitano) con il "*complesso militare e industriale*" che decide le sorti del mondo. Quell'impero americano che ci porterà alla catastrofe, se non crollerà prima, come successe nell'antichità all'impero romano.

L'analogia nella storia è un potente, e rischioso, strumento di conoscenza: di questo, dopo anni, abbiamo discusso nella lunga telefonata, in giugno, dopo la conclusione, "animata", del Festival dell'Economia. Io, che ti portavo ragazzino nella memoria, creativo, sui banchi di scuola a Possagno del Grappa, faticavo a pensarti adulto, docente di agraria, studioso di basi militari, impegnato nel movimento di opposizione non violenta (una forma della mitezza!) a Vicenza.

Scrivendo Danilo Zolo che la logica imperiale degli Usa ha bisogno dell'Italia, paese mediterraneo per eccellenza, da usare come trampolino di lan-

cio per le forze di rapido spiegamento della "nuova Nato": *"Grazie alla fortezza costruita nel cuore della ex Jugoslavia [Camp Bondsteed in Kosovo, n.d.r.], alla base di Aviano in Friuli, e alla seconda base di Ederle, a Vicenza, oggi gli Stati Uniti possono esercitare un efficace controllo dei Balcani, del Mediterraneo orientale e del Medio Oriente"*.

Dove sta, per noi cittadini della Repubblica italiana, educati dal "ripudio della guerra" dell'articolo 11 della Costituzione, la "ragione" strategica, etica, politica di quella base militare? Io, e tutti quelli con cui parlo a Trento (anche i molti che vi hanno dimostrato indifferenza, o fastidio, il giorno della contestazione), non ne vediamo nessuna. L'imbarazzo di Romano Prodi e di Rosy Bindi svela l'impossibilità a giustificare razionalmente la decisione.

Nel loro silenzio, più della crisi, io vedo la "sofferenza della politica", come con forza emotiva la definisce Pierangelo Schiera, studioso di scienze politiche, nel discorso di commiato all'università di Trento. Perché incapace a rispondere, nell'età della globalizzazione, ai nuovi bisogni. Che sono ormai, impliciti, forse confusi, soprattutto bisogni di fraternità (di collaborazione e di pace) fra i popoli. Oltre cioè la libertà e l'eguaglianza fra gli individui, che nel sistema di stati nazionali dell'Otto-Novecento in Europa la politica si è industriata a soddisfare.

La sofferenza, il ritardo fino all'impotenza, si esprime nel silenzio dei dirigenti politici, ma anche in quello dei cittadini. Ad Assisi solo la donna di Vicenza, infatti, premuta dall'urgenza di casa, ha sollevato il problema della base militare. Come, per altro, solo alcuni cittadini del Sud hanno posto la mafia come una priorità nazionale. E solo alcuni ecologisti hanno parlato di sviluppo sostenibile.

Un'altra donna ha auspicato addirittura una de-crescita dell'economia. Nemmeno a lei Rosy Bindi ha risposto. Noi (alcuni) vediamo in questa tematica un interrogativo posto sul modello di modernità occidentale (anzi, del "nuovo mondo" d'America che tende ad attrarre la "vecchia Europa"), dominato dall'individualismo, dalla pulsione acquisitiva, dalla competizione, dal mito dell'efficienza produttiva, dall'aggressione all'ambiente. Nemmeno questa domanda è stata ripresa dal pubblico ad Assisi. Ma quanti a Vicenza, nel Nord-Est dell'Italia, sono oggi disposti a riconoscere le implicazioni fra guerra e crescita economica? Cioè con le risorse, le materie prime, l'energia che consumiamo con il nostro quotidiano stile di vita? Perché, dobbiamo ripetercelo: il petrolio che ci viene garantito a buon prezzo attraverso le guerre, non se lo bevono tutto Cheney e Bush.

È questa la sofferenza, l'arrancare, non solo dei dirigenti politici, al gover-

no, in parlamento, in comune, ma della politica, nel senso di "noi, in quanto esistiamo al plurale" (Hannah Arendt). A fronte di un mercato e di una tecnica che, negli ambiti di loro competenza, rispondono invece rapidamente (li inducono, anzi) ai nostri bisogni. Al supermercato, sul banco della frutta, sono presenti tutti i cinque continenti, e il telefonino, su un altro banco, si rinnova ogni mese. Potenze che attraggono, il mercato e la tecnica, e distraggono dalla politica, la quale, abbandonata dai cittadini, diventa sempre più campo di incursione per opportunisti e fedifraghi. La donna, che tu forse sai rintracciare (io, nella folla, non l'ho trovata) ci ha informati dal palco ad Assisi che a Vicenza la metà della popolazione alle ultime elezioni si è astenuta dal voto. Estrema forma di protesta contro la sinistra, nelle intenzioni. Estremo sintomo di sofferenza della democrazia, a mio giudizio. Manipolabile fino a diventare videocrazia.

Chi agisce da operatore di pace deve insieme farsi carico della crisi, e quindi della riforma della politica. Questa, a mio giudizio, è la sfida. Sul versante della partecipazione innanzi tutto, dove ogni "territorio sociale" esprime le proprie immediate e legittime, ma diverse, priorità. Che devono, nel confronto, essere rielaborate, e contaminarsi, se vogliono fra loro convivere. Per poi realizzarsi, per quanto possibi-

le. Io, tu lo immagini certo, come condizione al capire la pace e la guerra, la ricchezza e la povertà, la mafia e l'ambiente, la scienza e la famiglia, metterei al primo posto le competenze linguistiche: l'ascoltare, il parlare, il leggere, lo scrivere (fino a Internet). Cioè la scuola, e nella scuola la lingua, come ci ha insegnato don Milani. So che sono in pochi a condividere la mia priorità. Non c'è tempo da perdere, ma non abbandoniamo il campo.

Ad Assisi, fra un pubblico motivato, di buon livello, tutti ascoltavano, parecchi prendevano appunti, alcuni leggevano libri e giornali, pochi sapevano parlare dal palco, con il microfono in mano. E quanti, tornati nella loro città, sanno scriverne, e hanno a disposizione *l'Invito*? Al telefono, deluso dal suo silenzio, hai definito Romano Prodi un uomo di destra. Di sinistra è certo un politologo bolognese, Gianfranco Pasquino, che vede nel Partito Democratico, creatura prodiana, "la fine della sinistra". Eppure con frequenza, su *l'Unità*, dà suggerimenti sul nascituro. Da ultimo consiglia a Walter Veltroni di richiamare da Chicago, come consulente, Luigi Zingales, un intellettuale che a Trento, al Festival dell'Economia, ha delineato un modello di scuola che a me mette paura.

Dopo la partecipazione, in secondo luogo, la decisione. Io non penso che Romano Prodi ami la pace meno di te,

e di me. O di Alex Zanotelli. Ma agire nell'istituzione, dove è collocato, anzi dove lo abbiamo collocato (come siamo stati capaci, deboli, e diversi come siamo), è più difficile che stare in piazza nel movimento, esporre alla finestra la bandiera arcobaleno, o scrivere un articolo su una rivista. Che già non è facile: soprattutto, è ovvio, per te, impegnato a studiare il problema, a scrivere, e poi a testimoniare con la resistenza passiva fino a costringere i giornali a vederti e a fotografarti.

Ma ritirare l'esercito dall'Irak; inviare, su mandato dell'Onu, una forza di interposizione in Libano; insistere perché in Medio Oriente si apra una trattativa che comprenda Israele e Hamas, a chi non è di Vicenza sembrano segni di pace. Per questo, mentre mi sento vicino a te e ai tuoi compagni, nonostante le sue debolezze, continuerò a votare per il centrosinistra.

Per chiudere la base militare a Vicenza, e seminarvi un campo di grano, occorre un di più di "potere" di decisione, che va costruito. All'interno della società italiana, e nel contesto internazionale. Con la pazienza che la storia richiede, aperti a svolte impreviste, accesi affinché i tempi si abbrevino. Scrive Raniero La Valle: *"Il Paese-comunità, non il governo da solo, può farcela. Insieme all'Europa, può farcela. Non contro gli Stati Uniti, ma anche 'per' gli Stati Uniti, perché siano distolti dal correre verso la ro-*

vina trascinandosi tutto il mondo con sé".

Infatti, a fatica, anche *"l'America è una grande democrazia e non solo una grande potenza. E una democrazia non può agire a lungo senza il sostegno delle altre democrazie. L'America, 'da sola', ha la forza per vincere la guerra, ma non ha la legittimità per imporre la pace"*, scrive Sergio Fabbrini. Sono parole che aprono alla speranza: mentre ci arrabattiamo attorno a Vicenza, portiamo un mattone per cambiare l'America e il mondo. E chi, in America, contesta l'immagine di Dio di cui si fa forte Bush per esportare con la guerra la sua democrazia, agisce per liberarci, speriamo presto, da basi militari di una periferia che nemmeno conosce. *"Io, nonostante tutto, non sono un apocalittico"*, ha concluso Enzo Bianchi ad Assisi il convegno sulla mitezza.

tuo Silvano Bert

Bibliografia:

- *"L'alternativa mediterranea"*, a cura di Franco Cassano e Danilo Zolo, Feltrinelli 2007
- *"L'America e i suoi critici"*, di Sergio Fabbrini, Il Mulino 2005
- *"La democrazia di Dio"*, di Emilio Gentile, Laterza 2006
- *"Il futuro della convivenza, Vicenza e la guerra annunciata"*, di Raniero La Valle, Radiè Resch n.77
- *"Lo Stato moderno"*, di Pierangelo Schiera, Clueb 2004.
- *"La differenza cristiana"*, di Enzo Bianchi, Einaudi 2006.

La separazione impossibile

di Lorenzo Belframe e Silvia Giovanetti

Introduzione: il naturale, il sociale e il moderno

Uno dei capisaldi del progetto culturale della modernità si è basato, per lungo tempo, sull'idea che vi fosse una netta separazione tra la natura e la società. Da un lato gli oggetti inanimati e regolati da rigide e immutabili leggi di natura, dall'altro i soggetti, dotati di coscienza e intenzionalità, capaci cioè di darsi autonomamente delle regole attraverso la loro interazione. Da questa rigida distinzione ne sono poi discese delle altre. Da un lato la *scienza* che, in maniera neutrale, distaccata e oggettiva fornisce una *rappresentazione* delle cose naturali; dall'altro la politica, cioè l'insieme di attività con cui gli uomini disciplinano il proprio agire comune o, in altre parole, la *rappresentanza* delle cose umane¹. Non mettendo in discussione questa distinzione, la modernità ha continuato a produrre una conoscenza che (è stata a lungo creduta) indipendente dall'insieme di

credenze, valori e aspirazioni che animano le comunità umane.

Oggi sembra che quel progetto sia da tempo entrato in crisi. In parte questo è dovuto a sviluppi interni alla stessa scienza. La meccanica quantistica, ad esempio, ha «infranto il mito dell'innocenza della misurazione innocente», rompendo la rigida separazione tra soggetto conoscente e oggetto conosciuto². Una certa epistemologia, insieme alla storia e alla sociologia della scienza, hanno mostrato che le affermazioni scientifiche non sono separabili dal contesto (sociale, culturale e/o intellettuale) in cui sono prodotte. Le leggi della natura, in realtà, non sono semplicemente rappresentate dalla scienza, ma sono un prodotto dell'attività umana che le manipola in contesti artificiali – come il laboratorio – e ne interpreta i risultati sulla base di convinzioni, credenze, valori e ideologie.

Ma forse, ciò che più ha messo in crisi il mito della separazione tra le

¹ Latour (1991; 1999).

² Cantwell Smith (2003)

cose della natura e gli affari umani, è stato il normale dispiegarsi delle conseguenze della stessa modernità. Nel momento in cui la fisica nucleare si è trasformata in un ordigno che quasi istantaneamente ha polverizzato centinaia di migliaia di civili giapponesi, ci si è accorti di come la struttura dell'atomo potesse essere *anche* un fatto politico.

Secondo alcuni sociologi come Ulrich Beck e Antony Giddens la modernità si caratterizza per il sistematico impiego delle conoscenze scientifiche al fine di agire sulle condizioni di vita dell'uomo. Ma tuttavia, le azioni che vengono indirizzate al soddisfacimento di bisogni visibili, e cioè a garantire lo sviluppo dell'economia, portano anche al proliferare di rischi³. Il progetto stesso della modernizzazione genera, dunque, le minacce che rischiano di minare la basi naturali della società.

Si potrebbe obiettare che, comunque, rimane valida la separazione tra scienza e politica, dal momento che la scienza si limita a studiare l'atomo, ma è la politica a decidere poi, *se e come* usare quelle conoscenze. Tuttavia, non sempre questa separazione rimane sostenibile. Ad esempio, quando alla scienza è chiesto di fissare dei limi-

ti massimi per l'immissione di sostanze tossiche, la questione della valutazione della tossicità perde il carattere di rappresentazione delle leggi naturali, per assumere i connotati di una decisione politica. La tossicità è, infatti, valutata con esperimenti su animali in contesti artificiali. La decisione di immettere quelle sostanze viene presa senza una valutazione degli effetti che possono avere al di fuori del laboratorio. La sperimentazione sull'uomo e sulla natura avviene, dunque, direttamente con l'immissione delle sostanze. In altre parole, sono esperimenti su larga scala in cui sono le cavie stesse (gli individui) a dover portare le prove degli effetti. La valutazione di un fenomeno naturale (gli effetti delle sostanze tossiche sull'uomo) non è quindi svincolata dalla decisione umana di intraprendere un corso di azione. Senza questa decisione, il fenomeno naturale non sarebbe conoscibile. Inoltre, poiché questa decisione non dipende da questioni meramente scientifiche, ma da interessi economici e di opportunità politica, la natura che possiamo conoscere è il prodotto storico dell'intervento su di essa⁴.

Così gli stessi scienziati naturali, manipolando una natura che è inserita nel processo culturale ed è sovrac-

³ Beck (1986)

⁴ Beck (1986)

carica di significati e funzioni per nulla naturali, hanno a che fare con processi economici, diritti di proprietà, responsabilità e attribuzioni di potere⁵. Gli oggetti si caricano così di valori, valutazioni di opportunità e interesse, di immagini di progresso e di benessere. In altre parole, fuoriescono dal mondo naturale per caricarsi di attributi tipici degli abitanti del mondo sociale. Latour definisce questo processo «proliferazione degli ibridi»⁶. Gli oggetti diverrebbero cioè dei quasi-soggetti, degli ibridi di natura e cultura. La distinzione tra natura e società cadrebbe, comportando che la politica si deve fare carico non solo del disciplinamento degli umani, ma della composizione di un mondo comune a cui partecipano umani e non-umani⁷.

Inoltre, la scienza «sta rapidamente annettendosi territori considerati, da sempre, appannaggio della religione»⁸. Questo è particolarmente visibile qualora si prendano in considerazione le scienze bio-mediche. Proprio perché l'oggetto di queste scienze è l'uomo, le valutazioni e le possibilità di sperimentazione hanno a che vedere con definizioni e considerazio-

ni che da sempre sono state proprie dei sistemi religiosi. Qui l'avanzata della modernità non minaccia più le basi della vita naturale, ma l'invasione di un piano valoriale. In questo caso a degenerare (ad essere a "rischio") è proprio l'universo simbolico di riferimento, il fatto cioè che, minate le basi su cui la società poggia, essa possa franare. Manipolando l'uomo, la scienza bio-medica rischia di manipolare un patrimonio di certezze culturali date finora per scontate: i concetti di vita, persona, nascita, morte, riproduzione ecc. Per conoscere l'uomo, la scienza deve sperimentare sull'uomo, e tale sperimentazione richiede una scelta etica e politica sulla legittimità di tale manipolazione. Ma questo comporta che «quelle che un tempo erano le categorie fondamentali (relativamente) inequivocabili, e le circostanze evidenti della comprensione umana di sé e del mondo, attraverso fatti autonomamente producibili e prodotti dalla medicina diventano superate, contingenti e modificabili»⁹.

Di conseguenza, i dibattiti su questioni bio-mediche controverse mostrano particolarmente bene la natura ibrida degli oggetti scientifici. Da ciò ne consegue che la posta in gioco di questi dibattiti non è solo la liceità

⁵ Beck (1986)

⁶ Latour (1991)

⁷ Latour (1999)

⁸ Cantwell Smith (2003)

⁹ Beck (1986, 291)

di una determinata pratica, ma la stessa definizione di ordine sociale¹⁰, cioè l'insieme di norme e valori che devono regolare la vita di una comunità. La distinzione tra natura e società viene così a cadere e l'illusione di questa separazione diviene improbabile.

Il dibattito sulle cellule staminali embrionali

Vogliamo mostrare la plausibilità di tale affermazione analizzando quanto è avvenuto in Italia intorno al dibattito sulle cellule staminali embrionali.

Il dibattito sulle fonti di cellule staminali si presenta, infatti, come terreno fertile per una simile analisi, proprio perché, sebbene si tratti indiscutibilmente di un fatto scientifico, tale dibattito coinvolge in modo particolarmente manifesto la sfera delle decisioni etiche e politiche, rendendo il fatto stesso un ibrido dal quale è difficile scindere tutti gli elementi non-scientifici.

Il dibattito esplose nell'Agosto del 2000 quando il governo britannico decise di adottare le linee guida del rapporto di una commissione di esperti (Rapporto Donaldson) e di estendere la normativa di una legge già esistente in materia – che garantiva la

possibilità di operare a fini di ricerca su embrioni eccedenti dalle pratiche di fecondazione assistita (lo Human Fertilization and Embryology Act del 1990) – alla cosiddetta pratica di clonazione terapeutica. La tecnica si basa sul trasferimento del nucleo di una cellula adulta in un ovulo privato del nucleo, al fine di generare cellule staminali che abbiano le medesime caratteristiche genetiche del donatore. Le cellule staminali sono cellule non specializzate in grado di trasformarsi in cellule specifiche e riparare dunque tessuti danneggiati. Esistono principalmente tre tipi di cellule staminali: le staminali *totipotenti*, cellule in grado di trasformarsi in un qualunque tipo di tessuto e che si trovano negli embrioni fino al 14esimo giorno dal concepimento; le staminali *pluripotenti*, capaci di trasformarsi in una gamma abbastanza vasta di tessuti e che si trovano nel cordone ombelicale e nel sangue della placenta, e le staminali *multipotenti*, che sono in grado di specializzarsi unicamente in alcuni tipi di cellule e che si trovano negli organismi adulti. L'estrema versatilità delle staminali embrionali ha alimentato notevoli speranze nelle possibilità di impiego terapeutico ma, nel contempo, ha posto il dilemma etico della loro origine. Per ottenere staminali embrionali si deve, infatti, distruggere un embrione già esistente o, nel ca-

¹⁰ Horst (2005)

so della clonazione terapeutica, creare un embrione destinato poi a essere anch'esso distrutto. Il tentativo di legittimazione di questa pratica si baserebbe proprio sul fatto che le staminali embrionali avrebbero un'efficacia terapeutica maggiore delle altre staminali (fetali e adulte).

Ma riteniamo che questa separazione del piano etico da quello scientifico sia possibile solo attraverso un'astrazione analitica, dal momento che nella realtà – e nello stesso dibattito – i due piani sono profondamente e inestricabilmente connessi.

Infatti, per poter affermare la superiorità terapeutica delle staminali di embrioni umani è necessario procedere non solo alla sperimentazione, ma anche all'applicazione concreta. Ma per poter procedere a tale applicazione è necessario prima compiere una scelta che è nel contempo etica e politica. I sostenitori delle staminali embrionali affermano che «le cellule staminali negli adulti sono più difficili da trovare e hanno una minore capacità rigenerativa, poter impiegare quelle ottenute negli embrioni consentirebbe di arrivare prima alla terapia di malattie gravi»¹¹, ma gli oppositori obiettano che «oggi non c'è nessuna evidenza che la via degli embrio-

ni sia più veloce di quella delle cellule staminali (adulte) anche se le prime hanno potenzialità proliferative maggiori [...] è però ancora tutto da dimostrare che abbiano anche un potenziale terapeutico maggiore rispetto a quelle adulte»¹². Angelo Vescovi, con una serie di risultati sperimentali, dimostrerà che le cellule staminali adulte possono essere riprogrammate efficacemente, facendo in qualche modo cadere la pregiudiziale di scarsa efficacia terapeutica. Lo stesso Vescovi, all'alba del Referendum che tentò di abrogare la legge 40, affermò che «non si può e non si deve, per delle supposte terapie (che non esistono), creare la vita per poi distruggerla [...] sto parlando delle cellule staminali di embrione umano: non è assolutamente necessario utilizzarle per fare esperimenti, prima si possono fare per esempio su cellule di scimmia»¹³.

Il problema ruota appunto attorno al fatto che la dimensione scientifica non è separabile da quella etica, perché per poter arrivare a definire quale tipo di cellula staminale è più efficace, è necessario compiere una scelta etica.

In parte, i sostenitori dell'impiego delle staminali embrionali sono ricor-

¹¹ Carlo Alberto Redi (*Corriere della Sera*, 21 agosto 2000)

¹² Cesare Peschle (*La Stampa* 30 agosto 2000).

¹³ *Corriere della Sera* (2 Giugno 2005)

si all'affermazione che fino al processo di differenziazione cellulare, cioè fino al 14° giorno dal concepimento, si debba parlare di *pre-embrione*. In pratica, si è tentato di negoziare il concetto di persona umana. Da un lato coloro che sostengono che sia la fecondazione a determinare il confine tra umano e gruppo di cellule, dall'altra coloro che spostano questo confine al processo di differenziazione cellulare. Da un lato, Rita Levi Montalcini che afferma che l'embrione è ancora «un ammasso di poche cellule privo della linea cerebrale che dà la possibilità di vita umana»¹⁴, dall'altro il genetista cattolico Bruno Dalla Piccola per cui «gli embrioni non sono - come affermano anche molti miei colleghi - “grumi” o “ammassi” di cellule»¹⁵. Attraverso i processi biologici vengono dunque rinegoziate le categorie di vita e di persona, categorie fondamentali su cui si basano gli universi simbolici.

Tuttavia, tale negoziazione è stata affrontata nei termini di un dibattito scientifico. Infatti, sempre per Dalla Piccola «non c'è bisogno di tirare in ballo l'anima [...] dal punto di vista biologico e biochimico quando avviene l'incontro tra la cellula uovo e lo spermatozoo prende il via un progetto

biologico unico e irripetibile [...] non ci sono dubbi sul fatto che quella nuova cellula sia un progetto di vita umana»¹⁶. I dati scientifici però appaiono controversi, dal momento che un sostenitore della ricerca sulle staminali embrionali e del concetto di pre-embrione afferma che «c'è una documentazione americana che più volte è stata citata dai difensori della legge n. 40 come attestazione scientificamente ormai indiscussa dell'esistenza dell'embrione fin dalla iniziale fecondazione dell'ovocita [ma] in essa non si dice affatto che l'embrione esiste fin da quel momento»¹⁷. Secondo tale impostazione l'individualità dell'embrione sarebbe subordinata all'«esserci o non esserci di quell'entità cellulare individuale, munita dei cromosomi sia maschili che femminili, in assenza della quale è assolutamente impossibile parlare della sua stessa esistenza»¹⁸; ma per i sostenitori del pre-embrione: «quell'entità non c'è all'atto della fecondazione dell'ovocita, né c'è nelle ore successive, quelle che portano alla formazione dell'ootide [...] inaccettabile è che questo venga negato davanti all'*evidenza scientifica* che è invece così»¹⁹.

¹⁴ Corriere della Sera (8 giugno 2005)

¹⁵ Corriere della Sera (5 giugno 2005)

¹⁶ Corriere della Sera (5 giugno 2005)

¹⁷ Giuliano Amato (Corriere della Sera, 11 aprile 2005)

¹⁸ Ibidem

¹⁹ Ibidem

La posizione anti-pre-embrione viene anch'essa giustificata in termini scientifici. Monsignor Elio Sgreccia scrive, infatti, «l'identità biologica, genetica e organismica dell'embrione che ne fa un essere umano, nuovo, vivo, attivo, individualizzato e capace di svilupparsi per un suo progetto interno fin dal momento della fecondazione, non è frutto di dogma, ma di *mera scienza*»²⁰.

Sgreccia inoltre ha messo in luce come la definizione di pre-embrione sia frutto di una scelta. Infatti, il termine inventato con lo Human and Embriology Act britannico venne così giustificato «poiché la temporalizzazione dei differenti studi di sviluppo (dell'embrione) è critica, una volta che il processo di sviluppo è iniziato, non c'è stadio particolare dello stesso che sia più importante di un altro [...] tuttavia si è convenuto che questa fosse un'area nella quale si doveva prendere una precisa decisione, al fine di tranquillizzare la pubblica ansietà»²¹. La stessa teoria dell'ootide – ovvero lo stadio iniziale che partirebbe dal momento della penetrazione della membrana dell'ovulo da parte della testa dello spermatozoo fino al momento in cui i due patrimoni gene-

tici si fondono – è contrastata da diversi biologi. Secondo Sgreccia: «bisognerebbe quantomeno aspettare prima di introdurre una denominazione non scientifica, con il rischio di introdurre una nuova decisione nel campo dell'embriologia [...] la definizione dell'ootide potrebbe essere portata avanti per un interesse "politico", al fine di ottenere all'interno della stessa legge 40 uno spazio per poter congelare gli embrioni con l'artificio di chiamarli ootidi»²².

Come possiamo vedere, definizioni politiche e definizioni scientifiche sono inestricabilmente connesse, a tal punto che non è possibile stabilire dove finisca lo scientifico e dove invece cominci il politico, dal momento che i due campi si sostengono a vicenda.

Qualcosa di simile avviene anche quando si discute della liceità dell'impiego degli embrioni eccedenti dalle pratiche di fecondazione in vitro. Questi embrioni sono spesso definiti «potenziali uomini che non diverranno mai uomini»²³ e c'è chi sostiene che «non utilizzarli per salvare vite umane sarebbe l'insulto finale a questi embrioni [...] visto che già ci sono, vietarne l'uso sarebbe un doppio in-

²⁰ Corriere della Sera (10 maggio 2005)

²¹ Committee of Inquire into Human Fertilization and Embriology (1984)

²² Corriere della Sera (10 maggio 2005)

²³ Repubblica (26 agosto 2000)

sulto alla vita»²⁴. Ma compatibilmente con il principio che l'embrione è «un soggetto umano con una ben definita identità (che) non può essere considerato un semplice accumulo di cellule; ha cioè diritto alla sua propria vita e, dunque, [...] va garantito il rispetto incondizionato che è moralmente dovuto all'essere umano»²⁵, Monsignor Sgreccia afferma che in questo modo «si inaugurerebbe (con il consenso presunto di Galileo!) per decisione politica, un'altra categoria di esseri umani, quelli che sono vivi ma possono essere valutati come "premorti"»²⁶. Cioè, si opera una creazione di differenti categorie di esseri umani.

In questo caso si pone anche lo scontro tra due visioni etiche contrapposte, da un lato la cosiddetta *etica della dignità umana*, dall'altro *l'etica della cura*. Da un lato il divieto di «sacrificare un uomo per un altro uomo»²⁷, dall'altro «un'etica della beneficalità, secondo la quale è etico tentare di curare milioni di esseri umani, e poco etico non tentarci nemmeno sapendo di poterci riuscire»²⁸.

A questo scontro tra visioni etiche si aggiunge il dibattito sui limiti del-

la scienza. Da un lato chi pensa che la scienza debba porsi dei limiti etici e agire nel rispetto della dignità umana, dall'altro chi sostiene che la scienza debba essere lasciata libera da vincoli in modo che apporti benefici.

Conclusioni: Negoziare i confini per costruire il sociale

A questo punto possiamo vedere che il dibattito su una specifica pratica scientifica mobilita molti più elementi che non quelli meramente scientifici di efficacia. Abbiamo di fatto visto che sono in gioco le definizioni di vita e persona umana, i sistemi etici che devono governare la società e la posizione della scienza all'interno di questa società. La metafora della negoziazione dei confini riassume bene la complessità di questo dibattito. Partendo dalle cellule staminali si cerca di negoziare il confine tra persona e non-persona, tra vita e (pre)morte, tra scienza ed etica e tra sistemi etici che devono governare la società. Come già detto, in gioco c'è più della semplice pratica scientifica, c'è il concetto di ordine sociale e la definizione del mondo comune nel quale vogliamo vivere²⁹. Angelo Vescovi ha colto nel segno quando ha sostenuto che la diffusione dell'idea di embrione come

²⁴ Carlo Alberto Redi (Corriere della Sera, 21 agosto 2000)

²⁵ Pontificia Accademia Per la Vita (1998)

²⁶ Corriere della Sera (10 maggio 2005)

²⁷ La Stampa (29 dicembre 2000)

²⁸ Repubblica (28 dicembre 2000)

²⁹ Latour (1999); Bucchi (2006)

grumo di cellule sacrificabile all'altare della ricerca «è un'opinione diffusa nel mondo anglosassone, ma i nostri presupposti culturali e etici sono diversi»³⁰. Ma quei presupposti culturali ed etici non precedono il dibattito, essi vengono invece riattivati, rinforzati e confermati alla fine del dibattito. Al termine della negoziazione vengono tracciati dei confini in cui vengono posizionate definizioni di vita umana, concezioni etiche predominanti nonché lo spazio di azione della ricerca scientifica. Ma nella negoziazione gli ambiti di pertinenza della scienza, dell'etica e della politica non sono separabili. Come abbiamo visto, le definizioni non sono che ibridi di fatti scientifici, convinzioni etiche e interessi politici.

Scindere la scienza dall'etica e dalla politica non è possibile. L'allora ministro Veronesi provò a operare tale distinzione nominando una commissione di saggi (la cosiddetta Commissione Dulbecco) che avrebbe dovuto *prima* analizzare i dati *scientifici* sulle diverse cellule staminali e *poi* affrontare le questioni *etiche*, affidando così a un comitato di esperti la funzione di arena *politica* di decisione. Ma come sappiamo la Commissione Dulbecco fallì, perché, come abbiamo potuto con-

statare, i dati scientifici possono derivare solo da una decisione politica che si basa su una posizione etica. La legge 40, e poi il fallimento del referendum, hanno in qualche modo mostrato come, partendo da dei dati scientifici, la società italiana abbia (politicamente) deciso che l'embrione ha lo statuto morale di un individuo, che l'etica della dignità umana è predominante su quella della cura e che la scienza deve operare nel rispetto della prima. Così un embrione è contemporaneamente un oggetto scientifico e un soggetto etico e politico e le diverse definizioni si accompagnano inestricabilmente l'un l'altra.

Non si può affermare che le cellule staminali embrionali siano o meno efficaci da un punto di vista terapeutico se prima la politica non riconosce che l'embrione non è un individuo o, se lo è, che in determinate circostanze l'uomo può essere sacrificabile (e tale decisione mescola continuamente convinzioni etiche e dati scientifici).

Se dunque siamo convinti che la distinzione tra rappresentazione *del* mondo e decisione di come agire *nel* e *sul* mondo sia ormai caduta, non lo facciamo perché siamo stati affascinati da idee post-moderniste, ma perché la modernizzazione fa proliferare ibridi, come nel caso delle cellule staminali embrionali. Questi ibridi ci mostrano come sia ormai impossibile ostinarsi a

³⁰ Corriere della Sera (3 febbraio 2005)

credere alla separazione del piano della rappresentazione neutrale e oggettiva (la scienza), dal piano delle decisioni basate su valori, interessi, idee e visioni del mondo (l'etica e la politica).

Bibliografia

- Beck, Ulrich (1986), *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt, Suhrkamp, trad. it. (2000) *La società del rischio*, Roma, Carocci.
- Bucchi, Massimiano (2006), *Scegliere il mondo che vogliamo*, Bologna, Il Mulino
- Cantwell Smith, Brian (2003) *Dio Pressappoco*, in «Adelphiana» 30 giugno 2003
- Committee of Inquire into Human Fertilization and Embriology (1984), *Report of the Committee of Inquire into Human Fertilization and Embriology*
- Horst, Myra (2005) *Cloning sensation: mass mediated articulation of social responses to controversial biotechnology*, in «Public Understanding of Science», 14, pp. 184-200.
- Latour, Bruno (1991), *Nous n'avons jamais été modernes*, Paris, La Découverte; trad. it. (1995) *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*, Milano, Eleuthera.
- Latour, Bruno (1999), *Politiques de la nature*, Paris, La Découverte; trad. it. (2000) *Politiche della natura*, Milano, Cortina.
- Pontifica Accademia Per la Vita (1998) *Identità e Statuto dell'Embrione Umano*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana.

Casa di riposo e ospiti

di Pier Giorgio Rauzi

La *Storia della Casa di Riposo "Margherita Grazioli" nel paese di Povo* (sobborgo di Trento) dal titolo polisemico **Il Paese Ospitale**, è un libro di Antonio Bernabè edito dalla Presidenza della stessa Casa di Riposo. La lettura di questa "storia" stimola delle riflessioni che vanno oltre la singolarità della storia stessa, per estendersi a molte realtà analoghe che sono nate, cresciute ed evolute per le stesse finalità e con gli stessi intenti. Non intendo pertanto fare qui una recensione del libro, pur segnalandolo all'attenzione di chi è interessato a questi argomenti e a queste storie. Voglio invece riprendere, e proporre ai lettori de *L'INVITO*, alcune considerazioni fatte in sede di prefazione del libro con l'intento di approfondirle anche per una comprensione più significativa di una età della vita che negli ultimi decenni è venuta assumendo significati in precedenza sconosciuti.

Il titolo del libro anzitutto "Il Paese Ospitale" lo trovo accattivante per molte ragioni. Sollecita, infatti, prezio-

si spunti di riflessione che possono richiedere categorie interpretative che non sono necessariamente a normale disposizione di tutti coloro che non si trovino nella categoria degli addetti ai lavori nelle case di riposo. Esso gioca abilmente con l'aggettivo, sostantivandolo, per connotare nella sua prima fase - dalla fondazione fino alle modificazioni imposte dal fascismo - la "Casa di Riposo" di cui si racconta la storia. Quella di "**Ospitale**" infatti è la prima denominazione assunta dalla villa lasciata in eredità dalla generosa fondatrice Margherita Grazioli all'allora Comune di Povo, "per i poveri del paese". Un paese - quello di Povo - che in tutte le fasi successive cercherà gelosamente di gestire in proprio questa "ospitalità" ereditata, pur adattandola progressivamente alle esigenze dei tempi e del loro mutare.

In questo ormai ultrasecolare percorso, che il libro documenta con dovizia di riferimenti, l'aspetto più singolare mi è sembrata la possibilità che esso offre (pur restando fedele al pun-

to di vista per certi versi restrittivo di questa piccola realtà benefica) di seguire l'evoluzione complessiva del nostro Trentino. Un'evoluzione che si colloca in un periodo storico particolare qual è quello che segna il passaggio da una situazione sociale, politica, culturale, economica, religiosa, che per sbrigatività si usa definire pre-moderna, caratterizzata da un'economia di sussistenza, fino a una situazione di piena e matura modernità dei nostri giorni, caratterizzata da un'economia di mercato.

Ritengo, infatti, non puramente casuale – come punto di partenza - che la sensibilità della donatrice di questo bene, per questa precisa e programmatica destinazione benefica, coincida, non solo per pura contemporaneità storica, con la temperie che permetteva negli stessi anni a tutto il nostro Trentino di avviare quella importante stagione di **solidarietà**, che vedeva il sorgere delle cooperative di consumo, delle casse rurali e di quel movimento cooperativistico oggi tanto celebrato. Un movimento nato per farsi carico di un processo virtuoso in grado di assumere la povertà come situazione a cui era importante riconoscere dignità. Non per coltivarla in quanto tale (sì da permettere magari ai ricchi di salvarsi l'anima facendo l'elemosina), ma per farne quel punto di partenza, quella base di

appoggio, su cui far leva per guardare tutti insieme al bene comune condiviso e partecipato. Bene comune in cui le leggi del Sinai e quelle dell'onestà e della sobrietà facessero ancora aggio sulle leggi onnivore, amorali e discriminanti del mercato.

Ma a mano a mano che la povertà materiale diffusa diminuisce (e il libro ne prende atto), sembra venir meno anche quel corredo di virtù che l'accompagna. Di conseguenza non risulta sempre facile, nemmeno per gli amministratori della Casa di Riposo e per il paese che la ospita e la gestisce, trovare la strada per uscire dalla contraddizione che fa dire a un saggio a proposito del nostro Trentino di oggi: "era un paese abbastanza virtuoso per essere povero, ma non abbastanza virtuoso per essere ricco".

Sembra infatti che sia quasi impossibile oggi riuscire a sottrarsi alla progressiva egemonia, fin quasi all'ineluttabilità, delle leggi del mercato, le quali fanno sì che a un certo punto della lunga storia, dopo la ristrutturazione degli anni Settanta, si cominci a parlare anche per la Casa di Riposo di "una clientela differenziata". Accanto ai poveri della circoscrizione e del comune di Trento, fino allora ospiti della struttura, si comincia a far posto infatti a "diverse persone della comunità di Trento, spesso benestanti, che vengono ac-

colte privatamente nella Casa, vista come una delle soluzioni positive per affrontare al meglio la terza età”.

L'ospite dunque accanto al cliente, una novità questa che fa sorgere tutta una serie di problemi di non facile né immediata soluzione e induce a riflessioni inedite.

Anzitutto la categoria della “*terza età*”: una categoria, con venature di eufemismo, introdotta negli ultimi decenni. Essa costringe a ragionare sui mutamenti che il processo di modernizzazione porta con sé sia per quel che riguarda la struttura della famiglia sia per quel che riguarda i rapporti di gerarchia e di genere all'interno della stessa, e che la storia della Casa di Riposo è costretta a registrare per adeguarvisi.

Il passaggio dal pre-moderno al moderno infatti trasforma profondamente la struttura della famiglia.

Nel premoderno, che per la nostra realtà provinciale significa in buona parte la situazione diffusa fino a tutti gli anni Cinquanta del secolo appena trascorso, la famiglia egemone era quella che si formava con una preferenza endogamica (“donne e buoi dei paesi tuoi” - si usava sentenziare e praticare).

Si caratterizzava inoltre come unità produttiva generalmente numerosa (i figli infatti fungevano da forza lavoro, per cui s’investiva *nei* figli), la quale prevedeva:

- la compresenza sotto lo stesso tetto di più generazioni e di più nuclei (con zii/e, cognati/e, cugini/e);
- una gerarchia di *genere*: ai maschi la preminenza con la rappresentanza e il lavoro produttivo di competenza del cosiddetto sesso forte; alle femmine la subordinazione e l’impegno nel lavoro produttivo del cosiddetto sesso debole, accanto al compito ovviamente esclusivo della riproduzione, al lavoro domestico e di cura;
- una gerarchia del *potere* (economico e decisionale per lo più di genere maschile); del *sapere*, della conoscenza, che veniva trasmesso di generazione in generazione, differenziato per competenza di genere; e dell’*autorevolezza* attribuita e riconosciuta per *status generazionale*. Il tutto piuttosto rigorosamente nelle mani del capofamiglia, finché campava. (Soltanto in caso di vedovanza si trasferiva a volte nelle mani della moglie, se questa gli sopravviveva).

Una famiglia corta e larga – come la definisce Chiara Saraceno, sociologa della famiglia – dove sotto lo stesso tetto convivono più generazioni e diversi gradi di parentela, con una vita

media dei suoi membri assai più breve rispetto all'attuale.

Nella situazione moderna contemporanea la famiglia egemone è quella nucleare (genitori e figli sotto lo stesso tetto), non più necessariamente endogamica, con in media un figlio o poco più.

Non s'investe più nei figli come forza lavoro da inserire nell'azienda familiare (ormai diventata nella quasi generalità unità di consumo, anziché unità di produzione), ma s'investe per i figli e per il loro futuro, con un investimento che non è più destinato a rientrare nel nucleo familiare di provenienza.

Sparisce la gerarchia dei rapporti generazionali. Si realizza così il paradosso di una vita media enormemente allungata che, da una parte, ritarda a dismisura l'inserimento dei giovani nel processo produttivo e nel novero dei percettori di reddito, e, dall'altra, tende ad anticipare l'espulsione dallo stesso processo dell'adulto che invecchia. Un'espulsione che tende a privare quest'ultimo per un lungo periodo residuale di vita: di un *potere economico* determinante (la pensione non è più tale); di un *sapere* che la rapida evoluzione dei tempi e delle tecnologie rende subito obsoleto; e di un *autorevolezza* che lo status generazionale non garantisce più a nessuno.

Sparisce anche la *gerarchia di genere*, almeno così come si configurava nella famiglia premoderna. È vero che a carico della donna resta ancora l'impegno riproduttivo (assai ridotto peraltro, vista la scarsità del numero dei figli che si mettono al mondo) e buona parte del lavoro domestico e di cura. Ma è vero anche che la sempre più diffusa esigenza femminile di una professionalità autonoma extrafamiliare che dia alla donna un'indipendenza economica, tende a rendere i rapporti di coppia all'interno della famiglia assai più bilanciati, anche se, forse, con minori garanzie di tenuta e di stabilità. A tutto questo aggiungasi il potere di controllo della donna sulla propria sessualità riproduttiva, che le moderne tecniche di contraccezione hanno reso possibile e che concedono a lei molta più indipendenza e autonomia nel suo rapporto con l'altro genere. Cosa quest'ultima del tutto inedita nella storia dell'umanità.

Ne deriva un assetto familiare complessivo paradossalmente lungo e stretto (rispetto al nucleo), con più generazioni che l'accresciuta longevità distribuisce su un arco che va dai nonni (e sempre più spesso dai bisnonni) fino ai nipoti e ai pronipoti, non più sotto lo stesso tetto, ma in cui il nipote e il pronipote si trovano spesso a crescere senza fratelli/sorelle, senza zii e sen-

za cugini. Così che un unico soggetto può trovarsi a esercitare contemporaneamente il ruolo di figlio in rapporto ai propri genitori, di padre in rapporto ai figli e di nonno in rapporto ai figli dei figli, oltreché quello di coniuge. Situazione rarissima per non dire sconosciuta nella situazione premoderna.

Questi mutamenti così profondi nella struttura della famiglia sono alla base di quella categoria della *terza età* inedita nel passato anche recente. Una stagione della vita, questa, che deve fare i conti paradossalmente con nuclei famigliari (che tendono a crescere di numero) composti da una sola persona o da una sola coppia. Nuclei che l'avanzare dell'età rende progressivamente meno autosufficienti. Di conseguenza, cresce la richiesta di una collocazione protetta e accudita per un numero sempre maggiore di persone. Protezione e accudimento a cui la struttura nucleare della famiglia dei figli e dei nipoti, quando ci sono, non è in grado di provvedere.

Gli scompensi di genere poi nella terza età, con una durata media delle femmine assai più accentuata rispetto a quella dei maschi, si rispecchiano nel numero di presenze femminili percentualmente più elevato. Anche se, in termini di autosufficienza, le femmine hanno spesso risorse maggiori

e più collaudate che non siano quelle dei maschi.

Ma questa benedetta categoria della terza età comporta anche una revisione del concetto di "*salute*" come è venuto evolvendo nel nostro mondo contemporaneo del benessere.

Ci troviamo oggi infatti in una società, la nostra, che ha elaborato e imposto, anche con una rete di strutture e di supporti, un concetto di salute che va molto al di là dell'assenza di malattia. Una salute che vuole essere soprattutto "*benessere*", con accentuate venature edonistiche. Benessere che contempla l'esaltazione dell'efficienza fisica come valore primario e quasi condizione preliminare per rendersi presentabili e per essere accettati nella società. Un giovanilismo a ogni costo, esibito e ostentato, fino ad allargare il concetto di malattia ben al di là dei confini del patologico, portandolo a includere l'ambito dai confini evanescenti dell'indesiderato. E, quando si entra nell'ambito indecifrabile e non delimitabile del desiderio, la situazione si complica fino a risultare difficilmente gestibile. Quando poi l'"*indesiderabile*" investe un'inevitabile stagione della vita l'effetto può diventare devastante.

Un indicatore di questa nuova situazione nella documentazione che corre da la lunga storia della Casa di Riposo

che ha sollecitato queste riflessioni, lo si può rilevare nell'uso semantico dei termini che ricorrono, come pure nella terminologia rimossa. A mano a mano che ci si avvicina ai giorni nostri, infatti, nei documenti ufficiali e nelle statistiche che vengono stilate sparisce il termine "vecchiaia" (che evidentemente è entrato nell'ambito, da rimuovere, dell' indesiderabile), sostituito dal termine più tranquillizzante di "anzianità". È così che gli ospiti negli anni Settanta diventano dapprima i "vecchietti" nel lungo articolo di una brillante giornalista riportato per intero nel libro, che col vezzeggiativo abilmente tende ad attenuarne l'impatto linguistico diventato fastidioso; per finire poi distinti in una "torta" statistica riportata in alcune tabelle in: *"giovani = quelli con meno di 65 anni; anziani = quelli tra i 65 e i 75 anni; e grandi anziani = quelli con più di 75 anni"*. Terminologia evidentemente mutuata da quella usata per gli "invalidi" distinti dai "grandi invalidi", circondati pur sempre gli uni e gli altri da un'aura di rispetto sia che l'invalidità provenga dalla guerra che dal lavoro, da una causa cioè non ineluttabile. La "vecchiaia", che fa parte invece delle ineluttabili "età della vita", la si può impunemente nominare solo relegandola nella soffitta di un titolo che verso la fine della storia suona "Vecchio ospizio, addio!": due termini "vecchio" e "ospizio" acco-

stati non per una persona, ma per una struttura e per una destinazione da rimuovere con sollievo come ruderi ormai inadeguati e ingombranti.

Tutto questo porta il lettore attento a riflettere, sempre sulla scorta di questa stimolante storia, sul concetto di "*stigma*", applicato alla fase conclusiva della vita.

Una fase auspicata per un verso (basti pensare alla diffusa ostilità e alle contrapposizioni a ogni tentativo di procrastinare l'età della pensione) e insieme temuta fino alla rimozione, in quanto segna pur sempre l'entrata nel tunnel della terza età, la cui uscita, per quanto la si cerchi di guardare con il binocolo alla rovescia, è comunque obbligata. (E si tratta di un'uscita già da tempo collocata nell'ambito del rimosso sociale: la morte).

Lo stigma in sociologia è considerato una "caratteristica" che diventa oggetto di valutazioni negative particolarmente diffuse e ostili. Valutazioni tali da marcare severamente l'identità e l'autostima del soggetto che ne è portatore, in quanto questi finisce di essere percepito e di percepirsi relegato a ricoprire, all'interno della società, un ruolo svalutato.

Nella società premoderna – come abbiamo visto - la vecchiaia era anzitutto una meta riservata a un numero

di individui piuttosto ridotto rispetto a quanto avviene oggi, individui per i quali non era prevista nessuna emarginazione sociale, anzi. La terminologia dialettale tende ancora oggi qualche volta a usare la parola “vecio” come residuo semantico del passato per un attributo di riconoscimento di persona che conta e di cordialità.

Oggi invece le ricerche in quest’ambito rilevano che lo stigma della vecchiaia come caratteristica di impresentabilità sociale, di progressiva superfluità fino all’ingombro, sia addirittura interiorizzato dalle stesse persone ricoverate nelle strutture come quella di cui commentiamo la storia. Non a caso queste strutture, anche formalmente, sono venute ad assumere la denominazione ufficiale più asettica di RSA (= Residenze Sanitarie Assistenziali).

A conferma di quanto questa stigmatizzazione sia presente nella nostra società basterebbe l’esperienza, che chiunque è in grado di fare, di quanto sia gratificante l’essere percepiti più giovani dell’età che l’inesorabile anagrafe ci attribuisce, e quanto invece sia angustiante, quando succede, la constatazione che altri fanno del nostro invecchiamento. Evidentemente all’accumulo degli anni non corrisponde più un accumulo di dignità riconosciuta. E così l’età conclusiva della vita rischia di subire la stessa sorte del-

la povertà, che da virtù mai priva di un riconoscimento di dignità anche quando era solo subita – come dimostra la destinazione testamentaria della “Margherita Grazioli” – viene oggi addirittura colpevolizzata.

L’insuccesso economico e la mancata vittoria giovanilistica sul dato anagrafico vengono accomunati nell’oscuro regno della colpa da relegare nell’occultamento e nella vergogna.

Sono queste le riflessioni che la lettura di queste pagine stimolanti di micro storia riescono a sollecitare. E anche se la presente non è la sede deputata a farsi carico del “dover essere”, ritengo sia importante, alla luce di questa lunga storia che il libro racconta, contribuire a far luce sul contesto in cui i responsabili del “dover essere” devono muoversi e dove, magari a tentoni, qualcuno tra i più illuminati prova anche a muoversi.

Conoscere il contesto non vuol dire certo assecondarne le tendenze, quanto piuttosto trovare gli strumenti per invertirne l’andamento e le derive, quando queste si muovono in senso contrario alla dignità della persona umana.

Ritengo che questa inversione di tendenza sia possibile anche attraverso il recupero profondo dello spirito della destinazione testamen-

ria di questa Casa di Riposo, che sono "i poveri", a cui sarebbe importante restituire dignità. Si può essere oggi dignitosamente poveri?, quando poi l'impovertimento deriva dal venir meno anagrafico di tutte quelle esigenze imposte da una pretesa presentabilità sociale?

Un recupero di dignità che il contesto moderno rende arduo e difficile, ma che potrebbe assumere il fascino di una sfida.

Prima di concludere queste riflessioni vorrei soffermarmi su un ultimo aspetto che anche questa storia della Casa di Riposo registra: il fenomeno della "*secolarizzazione*", che sempre e in ogni contesto caratterizza il processo di modernizzazione della società.

Il lascito testamentario della donatrice Margherita Grazioli affida alle figure del titolare della parrocchia e del sindaco dell'allora comune di Povo la responsabilità di una presenza istituzionale fissa (non temporanea e non elettiva) nella conduzione amministrativa e complessiva della casa. Ed è significativo che dopo il declassamento di Povo da comune a sobborgo del più vasto comune di Trento a opera del fascismo, si viva in paese come una specie di rivalse la promozione ecclesiastica della parrocchia a sede decanale. Lungo la storia poi l'alternar-

si alla presidenza del consiglio di amministrazione della figura del parroco con qualche figura attinta dal laicato, è per lo più dovuta alla personalità dei vari sacerdoti che si succedono come titolari della parrocchia. Ma la crisi delle vocazioni degli ultimi decenni, e la conseguente scarsità di preti come portato della secolarizzazione, tende quasi per necessità di cose a indurre gli ultimi parroci a lasciare a un laico la presidenza, sottraendosi a incombenze amministrative troppo gravose e forse ritenute non del tutto consone al loro ministero. Tanto più che è venuta meno anche la possibilità di delegare molti compiti pastorali ad altri collaboratori sacerdoti. Negli ultimi tempi anche l'esigenza di individuare rigorosamente la stessa figura del presidente laico nell'area di appartenenza al cosiddetto mondo cattolico è sparita senza eccessivi sussulti.

Ma l'evento che più vistosamente registra gli effetti della secolarizzazione è la scomparsa delle suore dalla conduzione interna della Casa di Riposo. Le suore di Maria Bambina, a cui fin dalla fondazione su iniziativa e scelta dell'allora parroco la casa era stata affidata, l'hanno dovuta abbandonare per la scarsità di vocazioni. (Quelle femminili, in Trentino almeno, sembrano scarseggiare addirittura più di quelle maschili, quantomeno nelle

congregazioni che ancora non attingono all'import/export vocazionale del terzo mondo). Ma già in loro presenza negli ultimi anni la vita interna della casa aveva assunto un carattere meno accentuatamente confessionale rispetto ai decenni precedenti. A partire da quando gli ospiti tendono a diventare clienti infatti, non si possono imporre orientamenti e pratiche religiose che non siano di libera scelta. E oggi questa libera scelta è pienamente rispettata mettendo a disposizione luoghi, tempi e personale per chi alla fede religiosa continua a fare riferimento al di là degli intenti consolatori. L'attuale responsabile di questa proposta libera, memore dei suoi trascorsi di missionario nel terzo mondo, s'impegna per dare a essa un contenuto di credibilità e di speranza. Come virtù, quest'ultima, che rimanda a una vita "altra", sia per il tempo-di-vita di ciascuno su questa terra, sia, per chi crede nella risurrezione, per la vita che verrà al di là del tempo e della storia.

Infine "Il Paese Ospitale", per tornare all'abile gioco di parole del titolo, investe la comunità del sobborgo di una responsabilità che non può ridursi al solo fatto amministrativo, né alla gelosa difesa della sua appartenenza territoriale. Ma investe ogni comunità che "ospita" una Casa di Riposo e che

al termine "comunità" voglia fare un riferimento non puramente semantico. Si tratta, infatti, di una responsabilità che investe tutto il paese e tutti i suoi abitanti, vecchi e nuovi. Una responsabilità collettiva che l'inaugurazione delle nuove strutture, e di quelle storiche ristrutturare, carica di contenuti e di prospettive. Esse infatti guardano lontano e chiamano tutti a una partecipazione che sappia farsi carico dell'impresa di reinterpretare lo spirito primigenio di chi questa Casa ha voluto. E si tratta di un'impresa che non può essere affidata solo agli addetti ai lavori, ma che dovrebbe veder coinvolto chiunque voglia contribuire a fare anche della fase terminale della vita un percorso che porti a una conclusione dignitosa della stessa senza esclusione e senza reclusione.

E questo mi sembra l'intento a suo modo programmatico della "Lettera aperta di un ospite, oggi diventato cliente", che sapientemente l'autore del libro colloca a conclusione della sua fatica e a cui mi piace rimandare come significativa *postfazione* anche di queste riflessioni. Essa infatti mi sembra sintetizzare in modo mirabile e dall'interno il percorso di questa storia e di questa casa, del suo significato più profondo e del suo futuro, che è poi quello in cui ciascuno di noi può rispecchiarsi.

DEDICATO A TE

(Lettera aperta di un "ospite", oggi diventato "cliente")

Dedicato a te.

A te che sei mio figlio e che mi hai dato una nuova casa.

Le mura non le conosco, ma sei qui, accanto a me. Tu sei e sarai sempre la mia casa e io la tua.

Dedicato a te che accompagni le mie giornate, che mi assisti e mi curi.

A te che mi fai cantare, mentre suoni con la pianola. Due note e mi regali una voce, la tua, quando la mia non ce la fa a dire le parole.

A te, col velo bianco. Da solo basta ad evocare una preghiera.

A quella mano gentile che non spinge la carrozzina, ma che mi cammina a fianco.

A te, che giochi, che mi guardi, che non mi lasci mai solo, che sai leggere nei miei occhi ciò che chiedo nel silenzio.

A te, col tuo giornale e i gomitoli di lana, a te, con la tua pazienza, con la tua carta colorata. Sì, la carta...

Lo scorso anno, a Natale, sull'albero c'era una stella con il tuo viso...

Un bacio anche a te, che non mi conosci e che, quando vai dai tuoi, ti fermi e saluti anche me. Ti fermi e parli, ti fermi e mi stringi la mano.

Dedicato a te, che mi curi come un fiore raro, di stagione in stagione, anche quando il mio letto non profuma di rose.

Per te, un grazie. Il tuo non è solo un lavoro. È bene.

Dovrebbe esserlo, sempre.

È il sentire e farmi sentire che io ci sono, anche se non ho parole o non so metterle nell'ordine giusto.

È ascoltare e porgermi la mano, sapendo che chiedo aiuto, che ho sete o che ho bisogno di andare in bagno.

Sono piccole cose.

Non ho bisogno di molto altro.

Una carezza, una parola gentile, quattro chiacchiere, per leggere nei tuoi occhi che non sono solo un numero.

Ma non è sempre così.

E grazie anche a te, che non mi senti, che vivi con me il tempo di un turno, dimenticando che io sono anche anima, in questo corpo difficile da interpretare. Sto male, sai. Se stessi bene non sarei qui. Tu la sai, lo so.

A volte però te ne dimentichi. Ma io ti sento. Sento la tua stanchezza, la tua rassegnazione quando il mio male è troppo, troppo anche per te.

A volte però sei tu che non mi senti, che mi lasci in un angolo, che non mi parli, che mi sgridi nella notte.

Lo hai fatto tante volte. Perché chiamavo, perché piangevo, perché non riuscivo a dirti di cosa avevo bisogno, perché il mio male uccide le parole ed i pensieri. E tu non c'eri.

Il bagno, il corpo bagnato, l'umiliazione di sentirsi dirti: "Falla nel pannolone". Da piccolo mi sgridavano se lo facevo, ora torno bambino. Nel letto, per ore in mezzo ai miei escrementi. Grazie.

Grazie anche a te, che sei il signore di questa casa, che la governi e che indaghi su di essa.

Attento però, bambino mio. Io sono uno, non sono tutti.

La mano che mi accarezza, vorrei fosse solo per me.

A questo pensiero tu daresti un nome preciso, il servizio, l'offerta per il "cliente". Fino ieri mi chiamavano "ospite".

Ognuno di noi ha una storia, ha un suo male.

In comune abbiamo solo questa casa.

A tutti grazie.

Oggi, sull'albero di Natale, la foto è la mia, ma domani, forse, potrebbe essere la vostra.

E spero, di cuore, voi possiate avere le stesse attenzioni che ho ricevuto, qui, io.

(F. Q.)



Le (nuove?) famiglie

di Stefano Co'

Negli ultimi tempi, il cinema italiano ha parlato tanto di famiglia, di crisi della famiglia, della famiglia che si "frantuma", delle nuove tipologie di famiglie e dei vari modi in cui si precisano le affinità affettive e i vari tipi di rapporti amorosi.

È dai primi film di un giovane regista come Gabriele Muccino che il cinema nazionale si è accorto che il paese sta cambiando, così come i vari tipi di famiglia, e nonostante i vari personaggi dei Boldi/De Sica dei "cinepanettoni" natalizi con la tradizionale (e pure di successo) farsa familiare farcita di corna e belle pupe. È da film come *L'ultimo bacio* (del 2001), con i suoi trentenni malati della sindrome di Peter Pan e incapaci di tenere in piedi la famiglia, a *Ricordati di me* (2003), nuova incursione nel nucleo familiare, stavolta quello dei quarantenni, incarnati dagli isterici Laura Morante e Fabrizio Bentivoglio, frustrati e in cerca di avventure, con figlia aspirante "velina" a carico.

La famiglia insomma è sempre più frantumata e incapace di far fronte al-

le varie crisi dei suoi componenti. Ci sono sempre più protagoniste donne sole, spesso costrette a scontrarsi con difficoltà pesanti (vedasi per es. la grande Nicoletta Braschi nel coraggioso film di Francesca Comencini sul mobbing, *Mi piace lavorare* (2004)). Oppure le coppie separate, come nel reale presente quotidiano, diventano la normalità, senza drammi o eccessive complicazioni (e, tra parentesi, concedeteci una vena nostalgica cinofila: quando e quanto mai abbiamo imparato dalle classiche e straordinarie, veramente rivoluzionarie per il loro tempo, commedie sofisticate di una Hollywood ancora ricca "fabbrica di sogni"!)). Separati sono anche i protagonisti del recente *Il caimano* dove Nanni Moretti mette a punto una puntuale istantanea sulla famiglia di oggi: quella "allargata" dei separati con prole, incarnata da Margherita Buy e Silvio Orlando, lei con un nuovo compagno e lui, padre comunque presente capace di seguire i due ragazzini passo passo; e la famiglia gay, quella della giovane regista (una cresciuta e sempre più brava at-

trice come Jasmine Trinca) e della sua compagna, entrambe mamme di uno splendido bebé che “scandalizza” tanto Silvio Orlando; ma è solare, gioioso, “naturale” l’affresco che ne dà Moretti, come di una giovane coppia, una come le tante che vivono nella realtà, che vogliono smettere di essere discriminate e che cercano un riconoscimento giuridico-politico-sociale che ne accetti la visibilità e la consistenza.

Più farsesca, invece, ma pure ancora molto realistica, è la coppia composta da Sergio Rubini e Antonio Albanese in *Manuale d’amore 2*, campione d’incassi di Giovanni Veronesi: sullo sfondo di una Puglia molto bella ma tradizionalista i due innamorati sono costretti a fare i conti con pregiudizi (e pure un pestaggio!) e luoghi comuni, fino a scappare nella Spagna di Zapatero per celebrare il loro matrimonio gay. Ma davanti a tanto “progresso” ecco che Veronesi fa presto a tornare indietro, nel solco della tradizione, diciamo, con l’episodio di Carlo Verdone che, dopo aver tradito la moglie con la ventenne di turno, torna tra le braccia di lei con tanto di “benedizione” dell’amorevole (? ma quanto mai piena di possibile stupidità?) compagna di una vita e morale familista consolatoria finale, emblema di una Italia che non (vuole) cambiare!

Non è quindi un caso che l’ultimo film di Ferzan Ozpetek *Saturno con-*

tro sia diventato addirittura un “caso” nel quotidiano politico-sociale di una possibile legge come quella sulle unioni civili, gay ed etero, P.a.c.s. o Dico che si voglia!

Lasciamo perdere le storture massmediatiche che si spengono subito e vediamo perché il film di Ozpetek è “oltre” tutto ciò e invece ci tocca da vicino.

Saturno contro sembra il remake di *Le fate ignoranti*, il film del 2001 che è stato un grande successo (non solo in senso monetario e mercantile), continuando ed evolvendo il nucleo tematico del suo cinema, quello della piccola comunità solidale e coesa nello spirito di “squadra” (per usare una efficace metafora sportiva!).

Una sorta di famiglia allargata e rifondata, senza vincoli consanguinei o procreativi, in cui l’amicizia e gli affetti costituiscono il collante, senza negare attrazioni, combinazione e affinità omo o eterosessuali fra coppie e singoli individui. Un microcosmo libero e laico, forse un po’ utopico, comunque ben coibentato rispetto ai pregiudizi del pensiero comune, dentro cui le persone-personaggi condividono una koiné fisico-emotiva fatta di umori, salive, gioie, inquietudini, drammi e hanno il loro epicentro (o “cuore sacro”) nel tavolo da cucina, attorno al quale consumano pranzi domenicali, anche se non è domenica. Avanguardia

di un profondo mutamento del costume che solo la legge, e i politici più indietro dei loro elettori, in Italia si ostinano a ignorare o aspirazione per un futuro tanto a portata di mano? Boh!, si vedrà, intanto il cinema di Ozpetek è affascinante, pensante, emana calore e civiltà, pur nell'apparente calma e quotidianità, ed è anche un cinema bello e avvincente.

Il film quindi è la storia di un gruppo, questa famiglia allargata composta da "amici" di quasi tutti i gusti e orientamenti sessuali (gay, etero, bisex), che si trovano a cena, si amano, chiacchierano e passano il tempo a farsi ciascuno i "cavoli" degli altri; ruotanti attorno alla coppia formata da Davide (un Pierfrancesco Favino sempre più bravo), uno scrittore affermato di libri per ragazzi, "naturale" leader del gruppo e padrone di casa, e Lorenzo, giovane pubblicitario, l'angelo dell'opera e voce narrativa *off* (Luca Argentero, nuova interessante faccia del cinema italiano). Intorno a loro, ma ognuno co-protagonista, si muove una costellazione di affetti: Angelica, psicologa (Margherita Buy) e Antonio (Stefano Accorsi più "maturo"), il marito, bancario in bancarotta esistenziale, che la tradisce con una fioraia (la bella Isabella Ferrari); Neval traduttrice turca (la musa Serra Yilmaz) che è la "bocca della verità", l'amica confidente e "suocera" di tutti quanti, e Ro-

berto, suo marito, un poliziotto buono e balbuziente; Roberta, un'astrologa drogata impenitente in deficit di autostima (una straordinaria Ambra Angiolini, ex ragazzina prodigio della tv e icona gay del World Gay Pride di Roma del 2000, spontanea, intensamente drammatica nella sua leggerezza); Sergio, un 50enne sarcastico e disilluso, ex di Davide, che campa con una piccola rendita (un Ennio Fantascini superbo "caratterista"); e Paolo, una new entry, bisessuale laureando in medicina, ma con il "vizio" della scrittura, che conosce il suo idolo e forse se ne innamora (la nuova star televisiva Michelangelo Tommaso).

Il gruppo è tanto coeso che incide per es. nella figura del poliziotto, un fine attore di teatro e cinema di ricerca come Filippo Timi, il quale vive più di chiunque altro il gruppo come un'entità, tanto da avere difficoltà, non solo linguistiche, a fare una semplice telefonata all'uno o all'altro degli amici; nondimeno parte con la Yilmaz di una strana coppia, non convenzionale, e nello stesso tempo tenera e tanto reale.

Tante storie, storie ricche, compiute anche se disegnate e sviluppate con pochi ed essenziali tratti, elegantemente allusive. Il tradimento di Antonio e la malattia e la morte improvvisa di Lorenzo per un'emorragia cerebrale sono i fattori scatenanti della

trama del film: da qui il lutto di Davide, che gli amici alleviano invadendolo a casa e cercando sollevarlo, e la lotta comune perché Antonio torni con Angelica.

Il cenacolo degli amici veglia quindi il trapasso del giovane morto (un Lorenzo maniaco del controllo che dice «So cosa dicono, cosa pensano, e anche se sono sempre le stesse cose mi va bene così, non voglio sorprese, novità, colpi di scena!») si interroga sul “grande freddo”, fa un bilancio esistenziale in corsa tra stanchezze di coppia e ricomposizione degli affetti nella comune partecipazione al dolore, che non è mai momento solitario, ma di *ensemble*.

Ozpetek non privilegia un protagonista su un altro, osserva l'andamento lento del coro, che è una somma autonoma di vissuti fragili e reciprocamente necessari, trasmettendoci momenti di intensa commozione. La sua scrittura è elegante, e in alcuni momenti (come la partita di ping pong finale che in una panoramica circolare diventa salto temporale e malinconia) la pulizia dello stile si trasforma in moralità

Ma è pure un “anarchico” del piano e del riso obliquo e “transessuale”: sarà la cultura balcanica d'origine, sua e della sua attrice-musa, che comunica dritto ai cuori davanti a un bel bicchiere di “raki”; e punta anche alla conquista dei diversi, non solo dei simili.

Gli affetti segreti che nel film prova e trasmette, dopo un po' di sequenze, si spargono asimmetricamente e colpiscono come i missili a tempo ritardato (e scusate la metafora!). In genere non sono reazioni dirette a una situazione, a un silenzio, a una battuta, a un primo piano, ma si nascondono nelle pieghe recondite del film.

Anche se una battuta felicissima e carica di “favolosità” cinematografica e filosofica la dice lunga sullo stato delle cose: lo scambio dialogico tra la matrigna di Lorenzo, venuta a Roma per le esequie (una donna superficiale, ma anche curiosa e ricettiva alle cose che la vita le fa conoscere e sperimentare, ben interpretata dalla televisiva Lunetta Savino), e Sergio, «Anche lei è gay?», «Gay, io? No, io sono frocio», «Ah, ecco. Ma non è la stessa cosa?», «Sì, ma io sono all'antica».

Vengono quasi le convulsioni emozionali in controtempo a vedere questo suo ultimo film corale, *Saturno contro*, ovvero un inno alla vitalità della malinconia:

Quella vena malinconica, come il saturnino aggirarsi tra momenti felici e batoste, amori e separazioni, nostalgie e altri sentimenti abbozzati, negli inferi della vita moderna (emblema in una Roma centro-sud), sicuri che è un mondo estremamente modificabile, basta farlo un po' più insieme.

E, finalmente, una vera riconciliazione con il padre, un padre lontano, venuto a Roma a trovare il figlio morto, quello che era divenuto un figlio giovane, realizzato, felice, ma lontano dalle aspettative paterne, nel suo amore e convivenza con un uomo; ma pure il padre, che sembra come trattenuto, anche nella sua mentalità tradizionalista (e interpretato con un sottotono "underground" da un fine attore come Luigi Diberti), fa le cose giuste, lascia che Davide prenda le decisioni, come autorevole ammissione del fatto che meglio conosceva il figlio e i suoi desideri, e il toccante abbraccio finale suggella la loro penosa e paritaria condizione di "vedovi".

Tutte cose che non hanno a che fare non solo con la mascolinità o la

femminilità, ma con la "favolosità", il modo di scoprire i nostri piaceri più oscuri, cioè quelli meno irrispettosi degli altri.

Anche la realtà come favola. Tornare indietro, per qualcuno, prima del tempo dell'odio, per andare avanti, e affrontare in altro modo la critica all'omologazione, all'arricchimento agonistico, al consumismo nevrotico e alla chiusura a riccio e arida nella propria monade individualistica (o monofamiliare). Gli 11, 13, 15 personaggi in cerca di felicità e erotismo diffuso di questa suite melodrammatica si agitano come negli eventi e nella visione di un Living Theater imprigionato: delicato, vero, fragile sì e sull'orlo della crisi, ma sempre attenti e coscienti a non cadere inermi nell'abisso.



Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

In caso di mancato recapito, restituire a Trento C.P.O. Il mittente si impegna a pagare la relativa tassa.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN), Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi, Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro, Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (resp.le a termini di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamento annuo € 15,00 - Un numero € 4,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib. di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb. post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2 DCB Trento - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento. linvito@virgilio.it